

MICHELE CARDUCCI\*

**“IPOTESI KALECKY”  
E “DEFICIT ECOLOGICO” DEL PIANETA:  
I CONTORNI DI UNA ECOLOGIA COSTITUZIONALE COMPARATA\*\***

SOMMARIO: 1. Premessa: “*deficit ecologico*” e fine della “normalità costituzionale”. – 2. Ecosistema senza “garante”? – 3. Visioni “fratturate” della realtà e mito della crescita. – 4. “*Deficit ecologico*” e fine della “equivalenza ricardiana”. – 5. “Prima legge della termodinamica culturale” e “antropotecnica” delle previsioni costituzionali. – 6. “Carta della Foresta” e mutamento dei paradigmi energetici. – 7. La “cecità sistemica” del costituzionalismo tra “rasoio di Ockam” e conoscenza “*post-*”. – 8. Demo-diversità, biodiversità, “ipotesi Kalecky”.

*«Ogni diritto ... è gravato da un residuo terrestre»  
Hermann Heller, Osservazioni sulla problematica attuale  
della teoria dello Stato e del diritto, 1929*

*«C'è libertà, se la natura è libera»  
Motto indigeno di resistenza nel Chiapas*

**1. Premessa: “deficit ecologico” e fine della “normalità costituzionale”**

Come si comparano le politiche e gli strumenti giuridici in tema di accesso alle risorse naturali e di utilizzo dei servizi ecosistemici?

Seguendo il percorso suggerito dallo stesso Convegno con riferimento all’acqua, si potrebbe fornire una risposta abbastanza scontata: si prendono in considerazione le situazioni soggettive, a partire dai diritti fondamentali, si indagano gli oggetti/risorse, assunti come cose/beni, si individuano i parametri costituzionali, si studiano le politiche, ci si interroga sul ruolo del privato e del pubblico nelle decisioni e nei procedimenti, si formulano valutazioni di conformità, congruità, efficacia.

Tutto questo consente ovviamente comparazione.

Tuttavia, quando si parla di risorse naturali e di servizi ecosistemici, questo tipo di euristica non sembra più sufficiente. Resta necessaria, ma si dimostra incompleta.

Il mio contributo intende sollecitare, in forma parziale e sintetica<sup>1</sup>, la presa in considerazione di questa incompletezza, richiamando i problemi spiccatamente

---

\* Professore ordinario di Diritto costituzionale comparato nell’Università del Salento, Italia.

\*\* in R. Miccù (a cura di), *Acqua, servizio pubblico e diritti fondamentali. Prima giornata di Ecologia costituzionale comparata*, Collana del Dipartimento di Economia e Diritto - Sezione di Diritto dell'economia, Sapienza Università di Roma, Napoli, Jovene editore, 2016.

<sup>1</sup> Si tratta, infatti, di un contributo prodromico ad una monografia in corso di completamento, dedicata alla “ecologia costituzionale comparata”, frutto, tra l’altro, delle attività di ricerca promosse nell’Università del Salento con il primo corso di “*Ecologia costituzionale*” e con la *Ecology Unit* (<http://www.ecology-unit.unisalento.it>).

costituzionali, che la comparazione, in tema di politiche e diritti su accesso alle risorse naturali e servizi ecosistemici, pone all'attenzione del giurista.

Partirei proprio dal tema del convegno: il diritto all'acqua.

Nei punti 1 e 2 della Risoluzione NU del 2010<sup>2</sup>, si legge: *«È tempo di considerare l'accesso all'acqua potabile e ai servizi sanitari nel novero dei diritti umani, definito come il diritto uguale per tutti, senza discriminazioni, all'accesso ad una sufficiente quantità di acqua potabile per uso personale e domestico [...].*

*Gli Stati dovrebbero dare priorità all'uso personale e domestico dell'acqua al di sopra di ogni altro uso e dovrebbero fare i passi necessari per assicurare che la quantità sufficiente di acqua sia di buona qualità, accessibile economicamente a tutti e che ciascuno la possa raccogliere ad una distanza ragionevole dalla propria abitazione»<sup>3</sup>.*

L'enunciato internazionale assume il servizio ecosistemico dell'acqua come "oggetto plurimo" di diritti ("diritto all'acqua"), di "usi" determinati (l'acqua "potabile") ma non esclusivi rispetto ad altri, di interventi di costo e beneficio (il "risanamento" e l'"accesso economico"). Così facendo, l'enunciato trasforma l'acqua da variabile ecosistemica, ossia dipendente *da* e funzionale *a* tutti gli esseri viventi (compreso l'uomo), a variabile economica, del tutto dipendente da volontà individuali e ragioni di interesse solo umano (gli Stati). La sua cornice, inoltre, presuppone la diretta e legittima corrispondenza tra bisogno umano e produzione economica umana (acqua "*accessibile economicamente a tutti*")<sup>4</sup>. In altri termini, la proclamazione ONU non affronta la questione delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici come problema "ecologico". L'acqua, pur essendo un servizio "naturale", non è presupposta come condizione esistenziale, ma come accesso economico<sup>5</sup>. È sì tradotta in un diritto fondamentale, individuale e umano, ma in funzione di un servizio (l'erogazione di acqua potabile e sanabile), assunto a variabile economica dipendente (i "*passi necessari*" degli Stati).

Del resto, come si accennerà più oltre, configurare il valore strumentale dell'acqua come presupposto di giustizia prioritario alle prestazioni economiche, avrebbe implicato un livello di tutela troppo elevato rispetto a quanto la stessa ONU fino ad oggi è riuscita a imporre in tema di giustizia ecologica di fronte agli interessi economici.

La dichiarazione ONU è quindi un manifesto di conservazione dell'esistente, che si affida alla tecnica e all'economia per garantire tutti e tutto. Per essa, a questo punto, potrebbe valere il monito non proprio ottimistico di Martin Heidegger: *«Ciò che minaccia l'uomo è la convinzione che la produzione tecnica metterà il mondo in ordine»<sup>6</sup>.*

Infatti, acqua e usi economici della stessa (visto che la Risoluzione contempla un uso economico "*al di sopra*" degli altri) possono essere "*messi in ordine*"? Detto in altro modo, ecologia ed economia possono essere "*messe in ordine*"?

Questo è il primo interrogativo, di cui deve occuparsi una comparazione costituzionale in tema di accesso e uso delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici.

<sup>2</sup> ONU *Proposta di risoluzione A/64/L.63/Rev.1*, del 26.07.2010, e Risoluzione dell'Assemblea generale 64/292, del 28 luglio 2010.

<sup>3</sup> Traduzione personale e sottolineature aggiunte.

<sup>4</sup> Sulle implicazioni di questo nesso, si v. J. O'Neil, *Markets, Deliberation, and Environment*, New York, Routledge, 2007.

<sup>5</sup> Dimenticando altresì, come si accennerà più oltre, la matrice predatoria delle cause di privazione e devastazione nell'accesso a questa esistenza, matrice forse implicita nell'*incipit* "È tempo di considerare ...".

<sup>6</sup> M. Heidegger, *Sentieri interrotti* (1950), trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1968, 272.

Possiamo trincerarci nelle figurazioni dei diritti fondamentali, assumere lo Stato come atomo logico della comparazione di formanti giuridici e politiche ambientali, edificare classificazioni di testo e di funzioni, tranquillizzarci con la narrazione dei diritti delle generazioni future. L'interrogativo però resta, ed è il cuore del problema: la comparazione costituzionale sull'accesso alle risorse naturali e i servizi ecosistemici deve fare i conti con l'ecologia, non solo con l'economia.

Ovviamente la constatazione potrebbe essere banalizzata: cerchiamo l'accordo semantico su che cosa si intende per "ecologia" e che cosa per "economia" e andiamo avanti nella comparazione. Ma qui si ritorna al punto di partenza: l'accordo semantico su "ecologia" ed "economia" non è possibile, per una ragione molto semplice. Qualsiasi linguaggio riflette, per dirla col primo Wittgenstein, "forme di vita". Anche il linguaggio giuridico riflette "forme di vita" ("esperienze giuridiche", si potrebbe ricordare con G. Capograssi e A. Giuliani). L'economia, almeno nelle sue rappresentazioni *mainstream*, ha trasformato gli accordi semantici in assiomi di verità sulla realtà<sup>7</sup>.

L' "ecologia", invece, non è un problema di linguaggio né di accordi semantici di "esperienza" né di assiomi: a differenza del diritto e dell'economia, l'ecologia è esperienza in sé dell'ecosistema, ossia un *logos* non sulle "forme di vita" "pensabili" e quindi "narrabili" dal linguaggio e "concordabili" da esso, bensì sulle "forme di vita" "possibili" e quindi "praticabili" per la sopravvivenza, al di là delle parole<sup>8</sup>. L'ecologia è un insieme di norme "imperative" sulla vita, non di "accordi" umani sugli interessi. Del resto l'ecologia, come scienza, studia gli adattamenti degli esseri viventi, al di là di qualsiasi convenzione linguistica su che cosa sia economicamente o moralmente conveniente od opportuno<sup>9</sup>.

Pertanto, occuparsi di "ecologia" ed "economia" nella comparazione giuridica sull'accesso e sull'uso delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici, significa chiedersi quale "esperienza giuridica" e quale "economia" possano seguire il percorso "ecologico" delle forme di vita praticabili per la sopravvivenza.

È la prima volta che succede nella storia delle "esperienze giuridiche", tutte figlie, almeno sino ad oggi, della separazione aristotelica tra *fúsis* e *techné*<sup>10</sup>. Il citato documento ONU non fa eccezione: immagina le questioni dell'acqua come problema di "conflitto" tra ecologia ed economia, da "mettere in ordine" attraverso il ricorso alla

<sup>7</sup> Assioma codificato nella formula *TINA* (*There Is Not Alternative*), resa celebre da Margaret Thatcher: cfr. *The Iron Lady: Margaret Thatcher's linguistic legacy*, in <http://blog.oxforddictionaries.com/2013/04/margarettthatcher/>.

<sup>8</sup> In questa direzione, facendo solo cenno per ragioni di spazio, si orientano le proposte di ricerca sulla cosiddetta "ecologia umana", sul "metabolismo sociale", sulla "antropologia naturale", sulla "ecologia dello sviluppo umano". Cfr. almeno R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Milano, Franco Angeli, 1977, V.M. Toledo, *El metabolismo social: una nueva teoría socioecológica*, in 41 *Relaciones*, 136, 2013, 41-71, V. Lanternari, *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Bari, Dedalo, 2003, U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano* (1979), trad. it., Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>9</sup> Così superando tanto il "principio del danno" (*Harm to Others Principle*), elaborato da John Stuart Mill a giustificazione dei rapporti umani di libertà e coercizione, quanto le stesse classificazioni antropocentriche della coercizione come scelta soggettiva autonoma o eteronoma per ragioni esclusivamente umane (sulle classificazioni: A. Wertheimer, *Coercion*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987).

<sup>10</sup> Cfr. J.-P. Besset, *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari* (2005), trad. it., Bari, Dedalo, 2007

tecnica. Ma la tecnica «*non pensa*», per dirla sempre con Heidegger<sup>11</sup>. Cercando le soluzioni ai problemi creati dall'uomo, essa li legittima nella loro riproduzione.

Emanciparsi da questo “non pensiero” non è semplice. Per Aristotele, la natura identificava qualcosa che si mette in moto da sé, senza l'intervento tecnico artificiale o tecnologico dell'uomo. Oggi, la natura è quasi interamente addomesticata dall'uomo, per cui è molto probabile cadere nella falsa figurazione che tutto, anche l'ecologia, dipenda dal linguaggio dell'uomo e dai suoi accordi semantici.

Dalla falsità di questo linguaggio dipendono poi i consensi e dissensi sul nesso tra sviluppo e sostenibilità, crescita economica e finitezza delle risorse naturali<sup>12</sup>.

Succede allora di osservare che:

- c'è accordo semantico nella constatazione ecologica della incompatibilità tra crescita infinita e mondo fisico finito<sup>13</sup>;

- tuttavia non c'è affatto alcun accordo sulla deduzione logica che, in un mondo finito, produzioni e consumi debbano effettivamente essere ridotti, lo stesso assioma della crescita sistematica debba essere rimesso in discussione come politica degli Stati e stile di vita degli individui, un'alternativa alla società della crescita debba essere discussa a livello planetario, una giustizia planetaria debba individuare le responsabilità storiche e politiche di chi ha ridotto il mondo in queste condizioni.

Tutto questo invece non succede. Non è sulla crescita che *si deve* intervenire né sulle istituzioni e le politiche che la legittimino e perseguono. No, *si può* (la modulazione ottativa degli enunciati normativi è molto frequente nei testi internazionali in tema di

<sup>11</sup> Sulla imprescindibilità del pensiero di Heidegger nella discussione dei temi ecologici e ambientali, si v. F. Borrelli, *Alle radici della crisi ambientale, L'essenza della tecnica moderna secondo Martin Heidegger*, ottobre 2003, in *Notiziario ENEA “Energia Innovazione”*, anno 36, n. 2/3, 1990.

<sup>12</sup> La linea richiamata nel testo è espressa da diverse impostazioni: si pensi alle tesi di R.E. Leakey, R. Lewin, *La sesta estinzione. La complessità della vita e il futuro dell'uomo* (1996), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, nonché all' “ecosofia” (M. Maffessoli, *Matrimonium. Breve trattato di ecosofia* (2919), trad. it. Milano/Roma, Bevivino, 2012), oltre che ad ecologisti come Paul Herlich (con *Population Bomb*, un classico del pensiero ambientalista), al team di ricercatori su *I limiti dello sviluppo* (Denis e Donella Meadows, Jorgen Randers), ai teorici dell' “economia stazionaria” (Herman Daly e Tim Jackson).

<sup>13</sup> Di fronte alla situazione contemporanea, sempre più configurabile come condizione di “stagnazione secolare” (cfr. V. Daniele, *Una stagnazione secolare? Italia, Stati Uniti, Giappone, 1950-2015*, in *Ordines*, 1, 2016, 334-374), pur assumendo posizioni prossime in merito alla critica dei cosiddetti “modelli economici dell'equilibrio” (*Dynamic Stochastic General Equilibrium, DSGE*) che legittimano l'ottimismo della crescita, le varie discussioni sulla “finitezza” delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici divergono nelle proposte: da quella più radicale della “*decrescita*”, espressa principalmente da S. Latouche (*Il pianeta dei naufraghi: saggio sul doposviluppo* (1991), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1993; *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso. Saggi in memoria di Jacques Ellul* (1992), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1995; *La scommessa della decrescita* (2006), trad. it., Milano, Feltrinelli, 2007; *Breve trattato sulla decrescita serena* (2007), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2008; *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita* (2010), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2011; *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita* (2011), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2012; ), e in Italia da M. Pallante (*La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal pil*, Roma, Editori Riuniti, 2007; *Meno e meglio. Decrescere per progredire*, Milano, Mondadori, 2011) e P. Cacciari, (*Decrescita o barbarie*, Roma, Carta, 2008); a quella più “conservatrice” della “*a-crescita*” di M. Gallegati (*A-crescita. Per una nuova economia*, Torino, Einaudi, 2016); a quelle intermedie della economia “*relazionale*”, “*civile*”, dei “*nuovi benessere*” (L. Becchetti, *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Roma, Città Nuova, 2009, S. Zamagni, *L'economia civile*, Bologna, il Mulino, 2015; L. Bruni, *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Roma, Città Nuova, 2004).

ambiente e natura) intervenire su (alcuni) meccanismi della crescita, neppure sui suoi effetti<sup>14</sup>.

Che l'ordito non regga nella dimensione ecologica della vita è inequivocabilmente denunciato dalla "scoperta" del "*deficit ecologico*" del pianeta.

Il "*deficit ecologico*" non deriva da un artificio linguistico riflesso su determinate "forme di vita"; non nasce da un accordo semantico; è la constatazione, da nessuno negata, che il consumo globale di risorse e servizi ecosistemici, prodotto dagli esseri umani (e dalla loro economia di crescita), non è più pari alle risorse disponibili nell'ecosistema e dalla sua biosfera<sup>15</sup>.

È la rivincita dell'ecologia sull'economia: un evento inedito nella nostra "esperienza giuridica"; un dato che dovrebbe indurci a elaborare nuove "normatività" (a partire da quelle costituzionali) per praticare nuove "normalità" (anche costituzionali a sostegno di stili di vita non più improntati alla "crescita"), attraverso soprattutto la comparazione.

## 2. Ecosistema senza "garante"?

Esistono istituzioni costituzionali che controllano il "*deficit ecologico*" del pianeta? Quali sono? Come intervengono? In definitiva: chi è il "garante costituzionale" dell'ecosistema come insieme di soggetti viventi, compreso l'essere umano, danneggiati o lesi da questo "*deficit*"? Chi ha il potere di imporre la riduzione (e non solo il controllo) di questo "*deficit*"? Sulla base di quali parametri di validità?

A queste domande epocali, si può rispondere in due modi.

La prima suona più o meno così. Utilizziamo gli strumenti e le istituzioni che abbiamo, nella combinazione di libertà e poteri: più libertà che si auto-equilibrano e controllano, compresa la libertà della scienza, per chi propende per il liberalismo ecologico<sup>16</sup>: più Stato che regola, limita o controlla le libertà, per chi non disdegna l'interventismo dello "Stato democratico di diritto ambientale"<sup>17</sup>, magari nelle forme *soft* del "paternalismo giuridico" di tutela della salute<sup>18</sup>.

L'altra modalità di risposta non può che essere opposta. Inventiamoci nuovi strumenti, nuove istituzioni, nuove procedure, non solo nuovi vincoli o limitazioni. In una parola, cambiamo paradigmi, tanto sul fronte scientifico (come "rivoluzione scientifica") quanto su quello politico-costituzionale (come "rivoluzione politica"<sup>19</sup>).

<sup>14</sup> In tal senso, è da ricordare la celeberrima, in senso negativo, lettera inviata dal Presidente degli Stati Uniti George W. Bush ai senatori del suo partito, per esporre le ragioni di opposizione al Protocollo di Kyoto: cfr. G.W. Bush, *Letter from the President George W. Bush to Senators Hagel, Helms, Craig, and Roberts*, march 2001, in <http://whitehouse.gov/news/releases/2001/03/20010314.html>.

<sup>15</sup> Ogni anno si certifica l'*Earth Overshoot Day*, (per l'Italia, è registrato già dai primi del mese di aprile del 2016!), nella sostanziale indifferenza dei media, dell'opinione pubblica, della politica, di gran parte degli scienziati sociali (a partire dai giuristi).

<sup>16</sup> Su tale prospettiva, si v. E. Maestri, *Liberalismo politico e responsabilità ecologica. È concettualmente sostenibile il "Green Liberalism"?*, in *Governare la paura*, 2013, 91-121, e D.R. Bell, *Liberal Environmental Citizenship*, in *14 Environmental Politics*, 2, 2005, 179-194.

<sup>17</sup> J.R. Morato Leite, P. de Araújo Ayala, *Direito ambiental na sociedade de risco*, Rio de Janeiro, Forense, 2004<sup>2</sup>.

<sup>18</sup> Su tema, si v. almeno M. Alemany, *El paternalismo jurídico*, Madrid, Iustel, 2006, e G. Maniaci, *Contro il paternalismo giuridico*, Torino, Giappichelli, 2012.

<sup>19</sup> Sulla necessità rivoluzionaria di fronte alle sfide climatiche della terra, si v. N. Klein, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile* (2014), trad. it., Milano, Rizzoli, 2015.

Nel panorama attuale, di rivoluzioni “politiche” non c’è traccia. Il quadro comparato del diritto costituzionale ambientale rivela l’esistenza di “innovativi” (ma non “rivoluzionari”) strumenti di “garanzia” dell’ambiente e della natura: dalle disposizioni sull’ecosistema come “materia costituzionale” (per es. l’art. 225 della Costituzione brasiliana del 1988 ma anche l’art. 117.2 *lett. s* della Costituzione italiana<sup>20</sup>); al tema dell’accesso alla giustizia ambientale<sup>21</sup>; ai “diritti della natura” (celebrati nella forma più suggestiva e pervasiva dai testi del cosiddetto “*nuevo constitucionalismo andino*”<sup>22</sup>); all’affermazione del principio di “*non regressione ambientale*” (particolarmente presente nella giurisprudenza latinoamericana<sup>23</sup>) e di “*irreversibilità*” delle norme ambientali<sup>24</sup>; al richiamo allo “sviluppo sostenibile” come vero e proprio “mandato costituzionale” sui poteri e/o sui diritti (recentemente scandagliato nelle sue diverse collocazioni normative, in una utile ricognizione comparata<sup>25</sup>); al “diritto all’acqua” e “ai beni vitali” come fulcro soggettivo della “sostenibilità”<sup>26</sup>.

Quello che rimane nell’ombra, però, è la questione se simili “innovazioni” siano effettivamente efficaci<sup>27</sup> all’interno di una declinazione dei poteri e delle funzioni costituzionali, persistente nella sua impronta esclusivamente antropocentrica<sup>28</sup>; dove, cioè, le “garanzie” servono a tutelare la società umana *dentro* o *contro* l’ecosistema (con

---

<sup>20</sup> Tant’è che in Brasile si enfatizza il citato art. 225 CFB, per qualificare lo Stato come “ecologico”: cfr. J.J. Gomes Canotilho, *Estado constitucional ecológico e democracia sustentada*, in H. Silvini Ferreira, J.R. Morato Leite (orgs.), *Estado de Direito Ambiental*, Rio de Janeiro, Forense, 2004, 8-9: uno “Stato ecologico”, tuttavia impotente di fronte alle forze transnazionali e multinazionali di interesse “anti-ecologico”, come dimostra il recente dibattito sulla proposta di revisione costituzionale PEC 65/2012, che stravolgerebbe proprio l’art. 225 CFB.

<sup>21</sup> N. De Dominicis, *L’accesso alla giustizia in materia ambientale. Profili di diritto europeo*, Padova, Cedam-Wolters Kluwer, 2016.

<sup>22</sup> M. Carducci *La Costituzione come “ecosistema” nel “nuevo constitucionalismo” delle Ande*, in S. Bagni (a cura di), *Dallo Stato del bienestar allo Stato del buen vivir. Innovazione e tradizione nel costituzionalismo latino-americano*, Bologna, FiLodiritto, 2013, 11-18.

<sup>23</sup> Cfr. M. Peña Chacon (dir.), *El principio de no regresión ambiental en el derecho comparado latinoamericano*, San José CR, Univ. Costa Rica-PNUD, 2013.

<sup>24</sup> I. De los Rios, *El principio de irreversibilidad de las normas ambientales en algunos países latinoamericanos*, Encuentro mundial de juristas de medio ambiente, Conferencia de las Naciones Unidas sobre Desarrollo Sustentable, Río+20, Rio de Janeiro, junio 2012, *paper*.

<sup>25</sup> Cfr. T. Groppi, *Sostenibilità e Costituzioni: lo Stato costituzionale alla prova del futuro*, in *DPCE*, 1, 2016, 43-79.

<sup>26</sup> M. Kidd, L. Feris, T. Murombo, A. Iza, *Water and the Law. Towards Sustainability*, Cheltenham-Northampton, E. Elgar Publ., 2016. Recentemente S. Sileoni, *L’acqua: una risorsa fondamentale, quale diritto?*, in *Rivista AIC*, 3, 2016.

<sup>27</sup> Come effettività primaria (ovvero come concretizzazione autonoma di comportamenti ecologicamente responsabili) e non solamente come effettività secondaria (ovvero come mera sollecitazione dissuasiva, ispirata alla logica del cosiddetto “paternalismo giuridico”, oppure come mera sanzione residuale). Su tali distinzioni, cfr. L. Ferrajoli, *Effettività primaria e effettività secondaria. Prospettive per un costituzionalismo globale*, in A. Catania (a cura di), *Dimensioni dell’effettività, tra teoria generale e politica del diritto*, Milano, Giuffrè, 2005, 129 ss.

<sup>28</sup> Sui limiti “organizzativi” del paradigma antropocentrico, si v. già R.E. Purser, C. Park, A. Montuori, *Limits to Anthropocentrism: toward an Ecocentric Organization Paradigm?*, in *20 Academy of Management Rev.*, 4, 1995, 1053-1089. Sul rapporto tra diritto, soprattutto pubblico, e antropocentrismo, si v. D. Coskun, *Law as Symbolic Form: Ernst Cassirer and the Anthropocentric View of Law*, Dordrecht, Springer, 2007.

l'umano “presupposto” alla vita<sup>29</sup>), e non invece l'ecosistema *in sé* e quindi il suo “*deficit ecologico*”(che tuttavia coinvolge e danneggia lo stesso umano)<sup>30</sup>.

Del resto, nessuna delle “innovazioni” rappresentate discute esplicitamente il problema del “*deficit ecologico*”. A differenza di quanto si riscontra nelle disposizioni della cosiddetta “costituzione economica” degli Stati e delle strutture sovranazionali o globali, dove gli equilibri di bilancio sono comunque richiamati o presupposti, la cosiddetta “costituzione ecologica”, lì dove più o meno è formalizzata nei testi (come, per esempio, nei documenti del “*nuevo constitucionalismo andino*”), nulla richiama e nulla presuppone.

Anche i documenti finali di COP21 non riconoscono esplicitamente il “*deficit ecologico*”<sup>31</sup>.

Come ha acutamente denunciato Edward O. Wilson, con simili omissioni, l'umana convivenza si consegna a un futuro “distopico”, in cui l' “*antropocene*”, ovvero l'era inaugurata appunto dal definitivo dominio istituzionalizzato dell'uomo sulle sorti del pianeta ignorandone gli effetti di “*deficit*”, cederà il passo all' “*Eremocene*”, ossia l'era della solitudine istituzionalizzata di chi pagherà il prezzo più alto di questa ignoranza (o l'uomo, nella distruzione di tutto o gran parte del resto del vivente; o del vivente, nell'autodistruzione dell'uomo soffocato dal “*deficit ecologico*” da lui stesso prodotto)<sup>32</sup>.

Com'è possibile allora ignorare un problema così grave?

Anche in questo caso, si può rispondere in due modi contrapposti.

Come prima risposta, si può dire che l'umanità sia “involontariamente cieca” di fronte al “*deficit ecologico*”, “cieca” perché evolutasi nella separazione dalla natura, ossia come soggetto vivente che, invece di adattarsi all'ecosistema, lo ha forzato e manipolato in una dialettica diversa e funzionale al proprio volere, prima ancora che al proprio sopravvivere<sup>33</sup>, e lo abbia fatto “involontariamente” in ragione della libertà individuale

---

<sup>29</sup> E con il “pathos” che appartiene solo alle decisioni umane: così P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati*, trad. it., Milano, Bompiani, 2004, specialmente il saggio sulle “*Regole del parco umano*” (239-266).

<sup>30</sup> La tesi, per esempio, che il diritto umano all'ambiente rappresenti una espressione dello “Stato post-sociale” è figlia di questo antropocentrismo, dentro il quale l'ecosistema è assunto non come presupposto di vita ignorato dal costituzionalismo, bensì come nuova (umana) conquista individuale che si somma ad altri diritti già acquisiti: cfr. V. Pereira da Silva, *Verde Direito: o direito fundamental ao ambiente*, in A. Daibert (org.), *Direito ambiental comparado*, Belo Horizonte, Forum ed., 2008, 21 ss. In una prospettiva del genere, ecologicamente sbagliata, la problematicità intrinseca dell'ecosistema, come condizione di vita previa e non come oggetto di diritto susseguente, sfugge del tutto. Per segnare una discontinuità, ma non una vera e propria rottura, da questa prospettiva, con riguardo al contesto andino, si parla di *Constitucionalismo emancipatório*: v. la voce analoga di I.M. Chivi Vargas, in *Enciclopédia latino-americana dos direitos humanos*, a cura di A. Sidekum, A.C. Wolkmer, S.M. Radaelli, Blumenau, Edifurb, 2016, 110-120.

<sup>31</sup> Tra i commenti perplessi sulla efficacia dell'accordo raggiunto con la Conferenza di Parigi COP21, si consideri, per esempio, quello di Steffen Kallbekken, Direttore del *Centre for International Climate and Energy Policy* (<http://www.cicero.uio.no/en/posts/projects/centre-for-international-climate-and-energy-policy-cicep>).

<sup>32</sup> La imprescindibile opera di E.O. Wilson, fondata sulla tesi della “biofilia”, è stata espressa recentemente dalla sua trilogia *La conquista sociale della Terra* (2012), trad. it., Milano, Raffaello Cortina ed., 2013, *Il significato dell'esistenza umana* (2014), trad. it., s.l., Codice ed, 2015, e *Metà della terra* (2015), trad. it., s.l., Codice ed. 2016.

<sup>33</sup> Si tratta della posizione risalente alla “dialettica della natura” di F. Engels (*La dialettica della natura*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1956), ma ancor prima alla figurazione dell'umanità nel *Novum Organum* baconiano e alla scissione cartesiana di *Res cogitans* e *Res extensa*.

connaturata a ciascun singolo essere umano. Su questo filone, si colloca la maggioranza delle teorie che discutono i temi ecologici non come “*vulnerazione*” dell’ecosistema, ma come “*vulnerabilità*” dell’essere umano, in quanto esposto alle “*minacce ambientali*”. Per esse, i problemi ecologici devono essere trattati come casi semplici, in cui le esternalità negative possono essere “*internalizzate*” dalla microeconomia di imprese e individui, attraverso strumenti finanziari (imposte ecologiche) e incentivi normativi (come quelli a non inquinare)<sup>34</sup>.

Come seconda risposta, si può, al contrario, sostenere che questa omissione sia calcolata in funzione degli interessi in gioco, mirati a non porre in discussione, prima ancora che paradigmi scientifici o di metodo, situazioni di fatto acquisite nel tempo e da considerare “*meritevoli di tutela*”<sup>35</sup>. Da tale ultimo angolo di visuale, già emergono diverse, anche se non convergenti, prese di posizione problematiche: dalla riformulazione di una teoria della giustizia senza “*veli di ignoranza*” sulla centralità della logica distruttiva dell’ “*antropocene*”<sup>36</sup>, al ripensamento della *Rule of Law* in funzione non tanto della salvaguardia dei “*diritti*” delle generazioni future, quanto del contenimento delle “*incertezze*” sul futuro, conseguenti ai cambiamenti climatici<sup>37</sup>, a proposte di “*giustizia ecologica*” che ridiscutano la “*meritevolezza*” di tutela degli interessi acquisiti nel tempo in modo diseguale e ingiusto<sup>38</sup>, alla denuncia degli “*effetti placebo*” delle soluzioni proposte in base a competenze costituzionali disegnate intorno alla considerazione dei soli interessi umani<sup>39</sup>.

### 3. Visioni “*fratturate*” della realtà e mito della crescita

Tuttavia, il “*deficit ecologico*” del pianeta non è figlio di una cattiva gestione dei conflitti ambientali o ecologici. Se così fosse, esso sarebbe stato tematizzato dalle varie teorie e pratiche che si sono occupate del tema. Al contrario, esso rappresenta il portato ultimo della “*frattura*” dell’episteme della vita, presupposto da quelle stesse teorie e pratiche<sup>40</sup>.

Si spiega così il suo richiamo incerto<sup>41</sup> rispetto al trionfo del concetto di “*sviluppo sostenibile*”<sup>42</sup>. È del tutto comprensibile. La formula “*deficit ecologico*” certifica un

<sup>34</sup> D.R. Bell, *How can Political Liberals be Environmentalists?*, in 50 *Political Studies*, 4, 2002, 703-724.

<sup>35</sup> Cfr., per gli inquadramenti, P.P. Poggio, *La crisi ecologica oggi. Origini, rimozioni, significati*, Milano, Jaca Book, 2003.

<sup>36</sup> U. Baxi, *Towards a Climate Change Justice Theory?*, in 7 *J. Human Rights & Environment*, 1, 2016, 7-22.

<sup>37</sup> Ph. Sands, *Climate Change and the Rule of Law: Adjudicating the Future in International Law*, in 28 *J. Environmental L.*, 1, 2016, 19-35.

<sup>38</sup> E. Maestri, *Giustizia ecologica. Un confronto tra la teoria di Rawls e la teoria di Nussbaum*, in 16 *Diritto & Questioni Pubbliche*, 1, 2016, 148-167

<sup>39</sup> M. Knauff, *Klimaschutzgesetzgebung auf Landesebene: Placebo oder effektives Instrument des Klimaschutzes durch Recht?*, in 49 *Die Verwaltung*, 2, 2016, 233-260.

<sup>40</sup> Sulle implicazioni di questa “*frattura*” nella emersione del problema novecentesco del progresso come possibilità “*reale*” o “*astratta*”, si v. M. Maurizi, *Adorno e il tempo del non-identico. Ragione, progresso, redenzione*, Milano, Jaca Book, 2004, 218 ss.

<sup>41</sup> Il dato emerge dalla contraddittorietà dei “*Principi di Stoccolma*” del 1972, in particolare tra il n. 3 («*La capacità della Terra di produrre risorse naturali rinnovabili deve essere mantenuta e, ove ciò sia possibile, ripristinata e migliorata*»), il n. 5 («*Le risorse non rinnovabili della Terra devono essere utilizzate in modo da evitarne l'esaurimento futuro e da assicurare che i benefici del loro sfruttamento siano condivisi da tutta l'umanità*»), il n. 8 («*Lo sviluppo economico e sociale è il solo modo per assicurare all'uomo un ambiente di vita e di lavoro favorevole e per creare sulla Terra le condizioni*

fatto consolidato, quindi normativo, da accettare come *verità*, come realtà “*reale*”: la “frattura” c’è ed è un male. Quella di “sviluppo sostenibile”, invece, registra un accordo semantico di sutura della “frattura” come realtà “*formale*”, coniugato per di più in modalità ottative sull’*autorità* che afferma la *verità*: l’ordine economico (l’*autorità* che fissa lo “sviluppo”) è presupposto a quello naturale (la in-“sostenibilità certificata dal “*deficit*”).

Ricompare, sotto nuove vesti, l’artificio hobbesiano della fondazione politica dell’*autorità*. E questo artificio si dipana in due direzioni.

La prima direzione investe la regionalizzazione dello spazio di azione dello “sviluppo sostenibile” (gli Stati), di fronte ad una economia di scambi e accumulazioni globali e un ecosistema che non conosce confini. Questa operazione occulta la problematica dei fondamenti naturali della vita come condizione globale (ossia terrestre), rendendo così possibile la “combinazione” di sviluppo economico (come economie regionali nello scambio globale) e rispetto della natura per segmenti, settori, singole “biodiversità”, funzioni, agenzie, enti (l’artificio dello “sviluppo sostenibile locale”)<sup>43</sup>. Questo artificio è alla base delle molte “delusioni” che generalmente sopravvengono al seguito di interessanti innovazioni istituzionali di impatto esclusivamente “locale” rispetto alla forza “globale” dell’economia: penso ai tentativi andini di aprire i tribunali costituzionali al pluralismo delle tradizioni giuridiche nel loro rapporto con la natura<sup>44</sup>, ma anche alla istituzionalizzazione di una “*Defensoria de la Madre Tierra*”<sup>45</sup>, quale meccanismo di rappresentazione dell’ecosistema in prospettiva olistica.

La seconda direzione riguarda la riduzione della natura a variabile dell’economia, quando invece la natura, come dispositivo metodologico, è l’unico ad essere dotato di propria autonomia, nel senso sì di essere condizionato dalle scelte allocative del mercato (si pensi al tema della “caduta tendenziale del saggio di profitto” in K. Marx oppure alle “esternalità” in R.H. Coase e O.E. Williamson), ma di non essere dal mercato controllabile nelle conseguenze. Si può pure ammettere che sia il mercato a generare le istituzioni, come postula una parte dell’analisi economica del diritto, ma non si può certo sostenere che sia il mercato a generare pure la natura: dunque il confronto mercato/politica e mercato/natura non può essere mistificato. Ciononostante, questo secondo artificio impedisce di fare della natura un tema di politica globale della

*necessary al miglioramento del tenore di vita*»), a dimostrazione, tra l’altro, della velleità degli accordi semantici tra ecologia ed economia. Cfr. O. Quijano Valencia, *Ecosimias. Visiones y prácticas de diferencia económica/cultural en contextos de multiplicidad*, Quito, Ed .UC, 2012.

<sup>42</sup>Anche perché, com’è noto, la formula “sviluppo sostenibile” si impose per scelta politica e ideologica (impedire di ridimensionare il paradigma economico dello “sviluppo” quale primato dell’Occidente), non certo per condivisione scientifica: cfr. G. Senatore, *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2013, e pure, per tutte le necessarie contestualizzazioni storiche, V. Prashad, *Storia del Terzo Mondo* (2007), trad. it., Soveria Mannelli, Rubettino, 2009. Del resto, la formula, di per sé astratta, è stata poi tematizzata soprattutto in termini quantitativi ed economici, funzionali agli interessi: si veda emblematicamente *Business Strategy for Sustainable Development: Leadership and Accountability for the 90s*, published in 1992 by the International Institute for Sustainable Development in conjunction with Deloitte & Touche and the World Business Council for Sustainable Development.

<sup>43</sup> Per questa contraddizione, si v. D. Fermiano Becker (org.), *Desenvolvimento sustentavel, Necessidade e/o possibilidade?*, Santa Cruz do Sul, Edunisc, 1997.

<sup>44</sup> M. Carducci, *Nomos, Ethnos e Khtonos nel processo: verso il tramonto del bilanciamento? Spunti dal dibattito latinoamericano*, in *federalismi.it. Focus America latina*, 1, 2014.

<sup>45</sup> La *Defensoria* è stata prevista in Bolivia dall’art. 10 della legge del 21 dicembre 2010, ma ad oggi non è ancora del tutto operante.

giustizia, mentre legittima qualsiasi forma di declinazione del rapporto tra economia globale e questioni ecologiche in termini esclusivamente allocativi o distributivi<sup>46</sup>. Impedisce, in altri termini, l'ecologia politica della giustizia distributiva a livello globale<sup>47</sup>, dato che una parte (minoritaria) degli esseri umani, dopo aver vissuto e continuare a vivere *sulle spalle* della maggioranza del mondo (in ragione dei processi storici di accumulazione privata delle risorse naturali che hanno profondamente distorto accesso alle risorse e servizi ecosistemici<sup>48</sup>), reputa ora accettabile di assumere se stessa, nel suo permanere *al di sopra* delle proprie capacità di rigenerazione ecosistemica, a parametro delle preferenze e scelte di "sostenibilità" a livello globale<sup>49</sup>.

La posta in gioco di queste direzioni è talmente alta, che di essa sembra aver finalmente acquisito consapevolezza il progetto internazionale (dialogico ma non negoziale<sup>50</sup>) delle Nazioni Unite, intitolato *UN Harmony with Nature Initiative*<sup>51</sup>, al quale partecipa chi scrive, all'interno, tra l'altro, della linea di "ricerca-azione" del Centro Didattico Euroamericano sulle Politiche Costituzionali dell'Università del Salento, dedicata all' "utopia costituzionale" della "Costituzione mondiale dell'ecosistema"<sup>52</sup>. In quella sede, ispirandosi agli studi di Edward O. Wilson sulla biodiversità e la "socio-biologia"<sup>53</sup>, secondo i quali l'ecosistema si rivela come "dispositivo metodologico" della stessa società umana<sup>54</sup>, sono stati ipotizzati i passaggi necessari per istituzionalizzare forme condivise di "garanzia".

---

<sup>46</sup> Si pensi, per tutti, al dibattito sulle nuove frontiere di investimento globale (e di *Business* globale), aperte dalle politiche (locali) di "sviluppo sostenibile": cfr. H. Mann, *Reconceptualizing International Investment Law: Its Role in Sustainable Development*, in 17 *Lewis & Clark L. Rev.*, 2, 2013, 521-544.

<sup>47</sup> J.M. Tortosa, *Maldesarrollo y Mal Vivir*, Quito, Abya Yala, 2011.

<sup>48</sup> Processi che continuano a condizionare il livello internazionale di considerazione politica seria dell'ecologia: si pensi, per tutti, all'art. 27 degli accordi TRIPS del 1994, sulla brevettabilità della natura, nonché alla Convenzione ONU sulle immunità giurisdizionali degli Stati del 2004, derogabile dagli accordi di commercio (art. 10), compresi quelli conseguenti allo stesso TRIPS: cfr. A. Acosta, E. Martínez (Comps.), *Biopirateria*, Quito, Abya Yala, 2015. Ma dovrebbe pure far riflettere la circostanza che l'accordo atlantico noto con la formula *TTIP*, in corso di negoziazione tra UE e USA, non sembra prevedere nulla in tema di sviluppo sostenibile ed ecologia politica.

<sup>49</sup> Credo che la mancata considerazione dello stretto nesso tra vissuto storico "*alle spalle*" di altri esseri umani e attuale "*vivere al di sopra*" delle proprie capacità ecosistemiche segni l'insufficienza delle proposte di politica della giustizia, formulate "*in vitro*" da Marta Nussbaum, e fondate sulla salvaguardia delle "*dieci capacità di funzionamento*" degli umani come esseri viventi e persone sociali. Significativamente, la riduzione del "*deficit ecologico*", come permanenza di disuguaglianze ecologiche e seria minaccia di tutte e dieci le "*capacità*" umane, non è proprio presa in considerazione (cfr. M. Nussbaum, *Diventare Persone. Donne e universalità dei diritti* (2000), trad. it., Bologna, il Mulino, 2001, 97-98).

<sup>50</sup> Infatti, nella letteratura internazionale si registrano constatazioni ricorrenti sui problemi di effettività delle garanzie della natura attraverso gli strumenti internazionali convenzionali: si v., per tutti, M. Montini, *Revising International Environmental Law through the Paradigm of Ecological Sustainability*, in F. Lenzerini, A. Vrdoljak (eds.), *International Law for Common Goods*, Oxford, Hart Publishing, 2014, 271 ss.

<sup>51</sup> [www.harmonywithnatureun.org](http://www.harmonywithnatureun.org). Sulle premesse della iniziativa, fondate sull'idea dei "diritti della natura" come nuovo contenuto delle relazioni internazionali, si v. F. Flipo, *Pour des droits de la nature*, in *Mouvements, La d'écouverte*, 2012, 122-139 (<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-0095809>).

<sup>52</sup> <http://www.cedeuam.it/quattro-utopie-costituzionali/>

<sup>53</sup> E.O. Wilson, *Sociobiologia: la nuova sintesi* (1975), trad. it., Bologna, Zanichelli, 1979.

<sup>54</sup> M. Carducci, L.P. Castillo Amaya, *La naturaleza como "Grundnorm" y "Tertium comparationis" del "constitucionalismo global"*, in Th. Bustamante, B. Gonçalves Fernandes, M. Cattoni de Oliveira, E. Nacur Rezende (orgs.), *I Congresso Internacional de Direito constitucional e filosofia política. O futuro do Constitucionalismo: Perspectivas para a democratização do Direito constitucional*, Belo Horizonte, Initia Via Editora, 2015, 211-226.

La sintesi è stata scandita in dieci punti, così di seguito rappresentati.

1) La salvaguardia della terra richiede regole vincolanti e inderogabili. L'assiologia dei principi, della *Soft Law* o degli *Standard*, cara ai fautori del *Law & Development*<sup>55</sup>, si è già dimostrata insufficiente.

2) Le regole vincolanti devono essere accettate non solo dagli Stati ma anche dalle *Corporations* nazionali, multinazionali e transnazionali. In particolare, il vincolo deve essere fondato su una logica operativa che superi il primato dell'interesse umano al profitto come fonte in sé di sviluppo *anche* "sostenibile"; primato contraddittoriamente avallato dalle stesse Nazioni Unite, per esempio nell'art. 10 della Convenzione internazionale sulle immunità giurisdizionali degli Stati del 2004.

3) La perseguibilità di un'economia mondiale "eco-logica", e non esclusivamente "economica", è comprovata, oltre che da studi autorevolissimi<sup>56</sup>, anche dalle prassi internazionali codificate dalla "*Carta RIPESS*" del 2008, connesse, tra l'altro, a principi operativi rivendicati anche in Europa, come quelli cosiddetti "*di Limburg*" e "*di Maastricht*" sull'applicazione extraterritoriale dei diritti sociali<sup>57</sup>, nonché dalla costituzionalizzazione del "*Buen Vivir*" come parametro della sostenibilità socio-ambientale delle funzioni e degli atti dello Stato<sup>58</sup>: le prassi di reciprocità e solidarietà, in altri termini, favoriscono l'apprendimento ecologico.

4) Per questi motivi, e allo scopo di superare la "doppia insufficienza" del diritto ecologico contemporaneo (internazionale nei principi, ma relegato agli insostenibili confini nazionali per le regole<sup>59</sup>), è necessario promuovere una "*Dichiarazione mondiale delle regole universali fondamentali (non dei principi) a tutela dei diritti della natura per la salvaguardia dell'umanità*".

5) Questa "*Dichiarazione*" deve essere accompagnata da un "*progetto di Costituzione dell'ecosistema terra*".

6) Nel "*progetto di Costituzione dell'ecosistema terra*" devono essere inseriti obblighi e limiti per i livelli statali, come per esempio il "limite massimo di inquinamento atmosferico", la riduzione del "*deficit ecologico*", la valutazione delle politiche e dei comportamenti in base all' "impronta ecologica", nonché regole di controllo sulle *Corporations* in termini di adeguamento necessario della loro *governance* ad una "costituzione impresariale comune" finalizzata all' "*interesse superiore*" dell'umanità e della terra.

<sup>55</sup> Sui cui destini, v. ora M. Mota Prado, *The Past and the Future of Law and Development*, in 66 *Univ. Toronto L. J.*, 2016, 297-300.

<sup>56</sup> Valga, per tutti, il riferimento agli studi di Nicholas Georgescu-Roegen, la cui opere sono scaricabili da diversi siti, come per esempio <http://www.fcmanrique.org/publiDetalle.php?idPublicacion=107>. Ma si veda anche il sito [www.ecoeco.org](http://www.ecoeco.org).

<sup>57</sup> RIPESS sta per *Rete Intercontinentale di Promozione dell'Economia Sociale e Solidale*: cfr. [www.ripess.org](http://www.ripess.org). Si v. anche E. André Mance, *Economia solidaria*, in *Enciclopèdia*, cit., 337-346. Sui principi "di Limburg", del 1986, e "di Maastricht", del 2011, cfr. T.M. de Mesa, *Limburg Principles and Maastricht Guidelines: Progressive Steps Towards Further Realization of Economic, Social and Cultural Rights*, Paper National Training on NGO Capacity Building, Ulaanbaatar, 2003. Sui problemi del rapporto tra economia della concorrenza per profitto ed ecologia dell'armonia con la natura, si v. S. Martí i Puig, C. Wright, J. Aylwin, N. Yáñez (eds.), *Entre el Desarrollo y el Buen Vivir*, Madrid, Catarata ed., 2013. Sulle varie implicazioni, si v. E. André Mance, *Bem-Viver*, in *Enciclopèdia*, cit., 41-51.

<sup>58</sup> In tal senso, nella letteratura italiana, si v. S. Baldin, M. Zago (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il Buen Vivir andino dalla prospettiva europea*, Bologna, FiLodiritto, 2014.

<sup>59</sup> Causa, questa "doppia insufficienza", del sostanziale fallimento dei meccanismi su biodiversità e cambiamenti climatici posti in essere dalla Conferenza di Rio del 1992, paradossalmente reclusi in confini spaziali (nazionali) che l'ecosistema non conosce.

7) Gli Stati delle Nazioni Unite si impegnano a inserire i contenuti della “*Costituzione dell’ecosistema terra*” all’interno del proprio ordinamento giuridico, in base alle proprie regole giuridiche. Le regole degli Stati sulla “*Costituzione dell’ecosistema terra*” non possono avere una efficacia giuridica inferiore a quella delle proprie Costituzioni nazionali.

8) Per consentire alla “*Costituzione dell’ecosistema terra*” di aver efficacia, bisogna modificare la Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati. Infatti, in questa Convenzione bisogna inserire regole di limitazione della sovranità degli Stati nella interpretazione di accordi e trattati internazionali. Queste regole devono stabilire che nessun trattato, compresi i trattati commerciali, deve prevalere sulla “*Costituzione dell’ecosistema terra*”, in quanto “*interesse superiore*” dell’umanità e della terra. La “*Costituzione dell’ecosistema terra*”, in quanto “*interesse superiore*” dell’umanità, non può essere derogata né dai trattati internazionali né dalle Costituzioni degli Stati né dal diritto commerciale delle imprese. Inoltre, il rispetto della “*Costituzione dell’ecosistema terra*” identifica la “clausola di condizionalità universale” per gli aiuti e la cooperazione internazionale allo sviluppo.

9) Le Nazioni Unite devono creare un nuovo organismo internazionale, strutturato in tre organi:

a) un’ “*Authority di regolazione internazionale dei diritti della natura nella disciplina del diritto internazionale*”: questa “*Authority*”, simile alla “*Defensoria de la Madre Tierra*” della Bolivia, deve fornire osservazioni, pareri e valutazioni, sulla scorta dei confronti scientifici interdisciplinari che ispirano la stessa azione di *UN Harmony with Nature*, in tema di nuove regole della Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati, indicate nel punto 8, e di interpretazione universale della “*Costituzione dell’ecosistema terra*”;

b) una “*Corte costituzionale internazionale dell’ecosistema terra*”: a questa Corte possono rivolgersi Stati, *Corporations*, NGOs, comunità, quando si ritiene che la “*Costituzione dell’ecosistema terra*” sia stata violata all’interno dello Stato o dalle imprese; la giurisdizione della “*Corte costituzionale internazionale dell’ecosistema terra*” è esclusiva e sostitutiva, quindi non sussidiaria, rispetto a quella dei tribunali nazionali;

c) il “*Consiglio internazionale delle Corporations per l’economia e la natura*”: questo Consiglio collabora, con studi e pareri delle *Corporations*, alle attività dell’ “*Authority*” e della “*Corte costituzionale internazionale*”. Il “*Consiglio internazionale delle Corporations*” elabora annualmente un *Ranking* internazionale delle imprese sugli indicatori di rispetto e attuazione della “*Costituzione dell’ecosistema terra*”.

10) Compito dell’*UN Harmony with Nature Initiative* dovrebbe essere quello di elaborare un *Draft* su queste linee, da diffondere a livello planetario nel coinvolgimento non solo degli Stati ma soprattutto dei rappresentanti del mondo economico transnazionale e multinazionale.

Tra i dieci punti di elaborazione dell’ipotesi di lavoro non compare la democrazia come “garanzia” dell’ecosistema e questo non solo perché la democrazia non costituisce certo l’*humus* comune ai regimi politici degli Stati nel mondo<sup>60</sup>, ma soprattutto perché una delle grandi incognite del diritto costituzionale presente e futuro riguarda, come si

---

<sup>60</sup> Si rinvia, per tutti, a L. Diamond, M.F. Plattner (ed.), *Democracy in Decline?*, Baltimore, John Hopkins Univ. Press, 2015.

accennerà più oltre, proprio il ruolo delle regole democratiche nel governo dell'ecosistema terra<sup>61</sup>.

Infatti, secondo una recente ricerca<sup>62</sup>, 147 Stati conterrebbero previsioni costituzionali in materia ambientale, di cui 78 con una legislazione attuativa e 44 con giurisprudenza applicativa. Ma certamente non tutti questi Stati riflettono standard comuni di costituzionalità e democrazia, se è vero, come un'altra recente ricerca ha documentato, che meno della metà degli Stati nel mondo soddisferebbe regole minime, anche solamente procedurali, di democrazia<sup>63</sup>.

#### 4. “Deficit ecologico” e fine della “equivalenza ricardiana”

È indiscutibile che il tema dei cambiamenti climatici e della distruzione dell'ecosistema identifichi un'emergenza. Si può discutere se rubricarla come *Ausnahmezustand*<sup>64</sup> o *Notzustand*<sup>65</sup>, ma resta il fatto che di emergenza si tratta, anche nel banale senso di “emersione” di una questione umana inaspettata o non considerata<sup>66</sup>. È altresì noto che, di fronte all'emergenza, la questione della “garanzia” costituzionale diventa una “decisione” prioritaria<sup>67</sup>.

Per questo, è plausibile interrogarsi sul tema della individuazione del “garante” dell'ecosistema; anche perché quella climatica ed ecosistemica non registra un'emergenza qualsiasi. Più precisamente, essa non è affatto una semplice voce di debito, da aggiungere alle altre che investono la comunità umana negli Stati e tra gli Stati<sup>68</sup>. Essa riflette appunto il “deficit ecologico” del sistema terra in tutte le sue componenti naturali, compreso anche, ma non solo, l'essere umano. È dunque una voce “sistemica”, che non conosce confini e che coinvolge tutti e tutto.

Classificarla concettualmente, come pur diffusamente si fa in dottrina e in legislazione<sup>69</sup>, nell'alveo del tema della “catena del tempo” umano<sup>70</sup>, dell'equità intergenerazionale o dei cosiddetti diritti delle generazioni umane future<sup>71</sup>, del conflitto

<sup>61</sup> M. Carducci, *Per un costituzionalismo “handy” nell'epoca dei mutamenti costituzionali incostituzionali*, in *Alternative per il Socialismo*, 32, 2014, 138-155.

<sup>62</sup> D.R. Boyd, *The Environmental Rights Revolution. A Global Study of Constitutions, Human Rights, and the Environment*, Vancouver, UBC Press, 2012.

<sup>63</sup> Ci si riferisce, tra gli altri, all'interessante prospettiva proposta da E. Somaini, *Geografia della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>64</sup> H. Boldt, *Ausnahmezustand*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1992, Bd. I, 356-357.

<sup>65</sup> Per un quadro complesso delle distinzioni e implicazioni semantiche e storiche, rispetto anche al concetto di *Sraatsnotrecht*, cfr. G. Longo, *Dottrina della sovranità e del mutamento costituzionale. Fondamenti di semantica storica della Costituzione*, Roma, Alpes, 2008, spec. 235 ss.

<sup>66</sup> Accolta persino da parte di chi pretende di ridimensionare o negare il problema: cfr., per esempio, F. Battaglia, *Mezze stagioni, mezze verità*, Milano, Il Giornale, 2016.

<sup>67</sup> Valga ovviamente il richiamo a C. Schmitt, *Il custode della Costituzione* (1931), trad. it., Milano, Giuffrè, 1981.

<sup>68</sup> Sulla semantica storica del debito come figurazione dei rapporti umani, si v. E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011.

<sup>69</sup> Del resto, la considerazione della sostenibilità, nella dimensione equivalente di ambiente, economia, società, ha costituito il presupposto di diversi documenti internazionali, come quello finale della Conferenza di Rio del 1992 e quello di Copenaghen del 1995.

<sup>70</sup> Sulle matrici di questa declinazione si v. P. Persano, *La catena del tempo*, Macerata, EUM, 2007.

<sup>71</sup> R. Bifulco, *Diritto e generazioni future. Problemi giuridici della responsabilità intergenerazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008.

umano tra passioni e interessi<sup>72</sup>, si rivela un errore epistemico, prima ancora che metodologico.

Infatti, il “*deficit ecologico*” rifugge pure da quella “equivalenza ricardiana” tra soggetti umani, pacificamente ammessa e praticata per qualsiasi altra forma di debito<sup>73</sup>. L’ “equivalenza ricardiana” cerca soluzioni del debito in termini di scambio di interessi umani, eventualmente legittimati dal consenso e distribuiti nel tempo<sup>74</sup>. Sul fronte della tutela ambientale, ne costituiscono manifestazione le regole sullo scambio di “quote” di inquinamento, quelle sulle compensazioni territoriali (come nel programma delle Nazioni Unite *Climate Neutral Now*), quelle di qualificazione dello “sviluppo sostenibile” come opportunità imprenditoriale, “conveniente” e “utile”, prima ancora che doverosa e necessaria<sup>75</sup>. La presupposizione di tale “equivalenza” risiede nella corrispondenza tra costi di investimento, in tutte le loro varie componenti umane, e costi di ritorno economico.

Il punto, però, è che i costi di ritorno ecosistemico non sono solo umani (*alias* economici) perché rendono deficitario l’intero ecosistema<sup>76</sup>.

Ne consegue che la presupposizione di una “equivalenza ricardiana” economico/ecologica è fittizia, piuttosto che ipotetica. Se ne ricava conferma dal paradosso in cui incorre il “*Just Saving Principle*” di John Rawls<sup>77</sup>. Nella sua prospettiva, il tema delle generazioni future non è affatto un problema di controllo o riduzione del “*deficit ecologico*” del pianeta, al fine di non far pagare a chi verrà il costo delle scelte sbagliate del passato e del presente. La responsabilità nei confronti delle generazioni future è una questione di “equilibrio” di opportunità umane nel tempo, attraverso “giusti risparmi” del presente: ogni generazione lascia un contributo a chi verrà e riceve un contributo dai suoi predecessori, in base a una condizione di benessere da tutti esercitabile per “quantità” di “beni” e “risorse accessibili”. Ora, il “*deficit ecologico*” certifica che una parte di questa “quantità” di “beni” e “risorse”, quella ecosistemica, è andata perduta e la perdita peggiora di anno in anno proprio a causa del mantenimento delle altre “quantità” di “beni” e “risorse”; “quantità” lesive dell’ecosistema ma garantite come “diritti” del presente e del futuro. Di conseguenza, i “giusti risparmi” di queste “quantità” rischiano di rivelarsi nulli o comunque insufficienti (il che è la stessa cosa) nel controllare il “*deficit ecologico*” e quindi mantenere o addirittura migliorare le condizioni di vita dell’umanità intera nel futuro; anche perché l’intera umanità non ha mai ricevuto “giusti risparmi” dal passato, soprattutto in ambito di “quantità” di utilizzo e accesso di “beni” e “risorse” degli ecosistemi<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> A.O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi* (1977), trad. it., Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>73</sup> Per una sintesi del significato dell’ “equivalenza ricardiana”, cfr. L. Spaventa, *Debito pubblico*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, ora anche in [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

<sup>74</sup> In tal senso, si v. J.M. Buchanan, *Principles of Public Debt* (1958), Indianapolis, Liberty, 1999, 34.

<sup>75</sup> A. Najam (1999), *World Business Council for Sustainable Development: The Greening of Business or a Greenwash?*, in H. Ole Bergesen, G. Parmann, Ø.B. Thommessen (eds.), *Yearbook of International Cooperation on Environment and Development 1999/2000*, London, Earthscan Publications, 199, 65–75.

<sup>76</sup> M. Bonaiuti, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

<sup>77</sup> J. Rawls, *Liberalismo politico* (1993), trad. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1994, 36 e 228 ss., e *Giustizia come equità. Una riformulazione* (2001), trad. it., Milano, Feltrinelli, 2002, 177 ss.

<sup>78</sup> Non a caso, la prospettiva di Rawls deve presupporre un’astorica “situazione originaria”, da cui non sarebbe emersa alcuna necessità di risparmiare per le generazioni future, per assenza di ingiustizie.

Nel 1997, su *Nature*, fu pubblicato il pionieristico studio *The value of the World's Ecosystem Services and Natural Capital*, contenente il tentativo di stima monetaria dei 17 principali “servizi degli ecosistemi” (dalla regolazione del clima ai cicli idrici, dall'impollinazione alla formazione del suolo ecc.). Ad esso seguì, nel 2002, la presentazione, su *Ecological Economics*, del modello unificato di simulazione della biosfera definito *GUMBO (Global Unified Metamodel of the Biosphere)*. Recentemente è stato promosso il cosiddetto *TEEB (The Economics of Ecosystems and Biodiversity)*<sup>79</sup>. Il filo conduttore di tali acquisizioni è solo uno: fornire valutazioni quantitative agli innumerevoli e intrecciati servizi, che gli ecosistemi offrono all'esistenza non solo umana, è impossibile. L'ecosistema è un equilibrio qualitativo, non solo quantitativo. Ridurlo a quantità misurabile e scambiabile è una forzatura.

Certo, dell'ecosistema si possono dare le più diverse definizioni. Tuttavia, il concetto sta pur sempre a identificare un insieme di condizioni limitate di esistenza del vivente (di tutti gli esseri viventi, compresa la società umana): dato qualitativo fattuale, quindi, da considerare normativamente, ossia come il regolatore delle decisioni e delle azioni degli esseri viventi, compreso l'essere umano. Tutte le specie viventi si attengono a questo vero e proprio “fatto normativo” e “ordinamentale”<sup>80</sup>; tutte, ad eccezione della specie umana. Pur avallando l'idea dell' “ordine spontaneo” dello scambio sociale (il mercato), la specie umana, intrappolata nella scissione delle sue “due culture”<sup>81</sup>, non immagina la “spontaneità” della natura.

Lo ha esplicitato nel modo più chiaro Eugen P. Odum, uno dei più importanti ecologi di tutti i tempi: l'ecosistema non è altro che il rapporto tra singolo soggetto vivente e *the Rest* (piante, animali, organismi, aria, acqua, luce, roccia, suolo ecc ...); più in generale, utilizzando un lessico più vicino al diritto, tra interesse individuale e interesse della collettività mondo<sup>82</sup>. È questo rapporto, inoltre, a produrre i servizi che permettono la sopravvivenza di tutte le specie del vivente (produzione di acqua, aria, luce ecc ...)<sup>83</sup>.

Ora, secondo gli ecologi, il futuro dell'umanità – come specie vivente – è minacciato proprio dalla non-gestione, o da una gestione “insostenibile” (il che, in termini ecologici, è esattamente la stessa cosa), di questo rapporto.

Crescita demografica e sviluppo tecnologico hanno prodotto una domanda di spazio, energia e risorse che già oggi influenza negativamente i rapporti ecosistemici. Nel contempo, una sempre più diffusa distribuzione qualitativa del benessere, a tutti i livelli di scala, obiettivo dichiarato di governi e istituzioni di tutto il mondo, richiede necessariamente un proporzionale incremento della domanda di sfruttamento di quel rapporto, a cui, con l'attuale bagaglio di conoscenze e tecnologie di cui si dispone, non si può dare una risposta pienamente rassicurante. Infine, la pretesa di “nazionalizzare” la sostenibilità, circoscrivendo ecosistemi e biodiversità agli spazi disciplinati dalle sole regole umane, è velleitaria.

<sup>79</sup> [www.teebweb.org](http://www.teebweb.org). Inoltre, AA. VV., *Ecosystems and Human Well-being: a Framework for Assessment*, Washington-Covelo-London, Island Press, 2013.

<sup>80</sup> In tal senso, si parla di “ordinamento ecologico” come ordinamento giuridico: AA. VV., *El ordenamiento ecológico del territorio*, México DF, Instituto Nacional de Ecología, 2000.

<sup>81</sup> A.B. Weimer, *Spontaneously Ordered Complex Phenomena and the Unity of the Moral Sciences*, in *Paper prepared for the 12th International Conference on the Unity of the Sciences*, Chicago, Nov. 24-27, Chicago, 1983.

<sup>82</sup> E.P. Odum, *Ecology and our Endangered Life-Support Systems*, Stamford (CT), Sinauer, 1989.

<sup>83</sup> H.A. Mooney e altri., *Ecosystems and Human Well-Being*, 2005 (<http://www.millenniumassessment.org/documents/document.356.aspx.pdf>).

Insomma, l'ecosistema, con i suoi servizi resi a tutti gli esseri viventi, propone un termine di riferimento che implicitamente o esplicitamente non può non essere presente e cogente in tutte le questioni teoriche e pratiche di convivenza tra esseri viventi; quindi anche nelle questioni della convivenza umana, di cui si occupano le Costituzioni.

Basti pensare al meccanismo della cosiddetta “impronta ecologica”, elaborata da Mathis Wackernagel (e formalizzata nel *Global Footprint Network*)<sup>84</sup> proprio per rendere evidente l'inclusione dell'essere umano nell'ecosistema, attraverso indicatori del consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della terra di rigenerarle<sup>85</sup>.

Nonostante i suoi limiti, perché comunque anch'essa tendenzialmente “nazionalizzata”<sup>86</sup>, l' “impronta ecologica” è un indicatore aggregato e sintetico che mette in relazione gli stili di vita di una popolazione con la quantità di natura necessari per sostenerli, rappresentando tale relazione con un parametro di facile comprensione, ovvero l'area (espressa in ettari/pro-capite) di superficie naturale produttiva, utilizzata per soddisfare i nostri consumi e per assorbire i nostri rifiuti, ossia uno spazio in cui si assumono comportamenti umani: esattamente la dimensione fisica del diritto, il *Nomos* della terra (l'*Ortung/Ordnung* umano descritto da Carl Schmitt)<sup>87</sup>.

Si può quindi ben dire che l' “impronta ecologica” registri e misuri il *Nomos* dell'ecosistema.

Bene: nessuna Costituzione al mondo riconosce e discute il tema dell' “impronta ecologica”. In Europa, le Costituzioni e altri atti imperativi, a seguito del “*Fiscal Compact*”, riconoscono prioritariamente l' “*equilibrio di bilancio*”, traducendolo in limiti alla spesa pubblica e all'indebitamento finanziario, in ridimensionamento dei diritti di rilievo esistenziale, in ferree modalità di intervento in caso di infrazione dei divieti e di superamento dei limiti, in *Stress Test* di verifica di efficienza. Tutto questo, in nome di un futuro rappresentato come “*stabilità e crescita*” tra esseri umani<sup>88</sup>. Paradigmatica la parabola dell'art. 122 del TFUE, formalmente pensato per far fronte a cause di “calamità naturali” o comunque emergenze simili, ma poi applicato sul fronte finanziario<sup>89</sup>.

In materia di limiti e vincoli dell'ecosistema, in tema di indebitamento ecologico o di proibizioni al consumo umano per la crescita, in merito a possibili *Stress Test* ecologici, regna il silenzio costituzionale, al di là della “formula magica” dello “sviluppo sostenibile”.

Stando a Odum, le Costituzioni, di fatto, persistono come regole costitutive di una convivenza “anti-ecologica” o – come minimo – “a-ecologica”.

---

<sup>84</sup> [www.footprintnetwork.org/it](http://www.footprintnetwork.org/it)

<sup>85</sup> *Household Ecological Footprint Calculator*, ©Redefining Progress, v. 3.2, 2003, Produced by M. Wackernagel, C. Monfreda, D. Deumling, R. Dholakia.

<sup>86</sup> Si v. il meccanismo del citato programma delle Nazioni Unite *Climate Neutral Now*.

<sup>87</sup> Un tentativo di utilizzo della “impronta ecologica” per la valutazione di impatto delle previsioni costituzionali in materia ambientale, si trova in D.R. Boyd, *The Environmental Rights Revolution*, cit., 253.

<sup>88</sup> Sui condizionamenti che questa “econometria della convivenza” (come sembra possa essere definita) produce sulla dimensione esistenziale delle società statali, si veda ora F. Losurdo, *Lo Stato sociale condizionato. Stabilità e crescita nell'ordinamento costituzionale*, Torino, Giappichelli, 2015.

<sup>89</sup> Cfr. P. Manzini, *La riforma delle regole UE sulla sorveglianza dei bilanci pubblici nazionali*, in G. Adinolfi, M. Vellano (a cura di), *La crisi del debito sovrano degli Stati dell'area euro. Profili giuridici*, Torino, Giappichelli, 2013, 38 ss.

## 5. “Prima legge della termodinamica culturale” e “antropotecnica” delle previsioni costituzionali

Ma allora che fare di fronte a questo “*deficit ecologico*”<sup>90</sup> delle Costituzioni?

Anche questa è una domanda insolita per il diritto costituzionale<sup>91</sup>.

Le tecniche decisorie del diritto costituzionale contemporaneo sembrano esprimere quello che Joaquín Herrera Flores denominò la “*prima legge della termodinamica culturale*”, in base alla quale le scelte costituzionali, invece di riflettere lo spirito di adattamento delle preferenze dell’uomo come essere vivente, tendono a perdere progressivamente tale capacità, per attivare comandi di reazione e manipolazione, determinati esclusivamente dai dispositivi metodologici della (presunta) razionalità del mercato e della crescita quantitativa endogena<sup>92</sup>: la preferenza della scelta è l’aumento non l’adattamento. La razionalità umana, dentro lo scambio e nella prospettiva della crescita, sarebbe naturalmente egoistica e calcolatrice, non certo ecologica ed ecosistemica. Alle regole spetterebbe garantire questa razionalità, se è vero, come scriveva uno dei padri del diritto costituzionale moderno, Thomas Hobbes, che il “*comune benessere*” nascerebbe solo dal “*libero esercizio*” dell’ “*avidità di tutti*”<sup>93</sup>.

Effettivamente, oggi, le decisioni costituzionali replicano, di fatto, il paradigma economico dell’*et-et*, a base della figurazione delle relazioni umane come valore di scambio razionale di scelte all’interno dell’unica preferenza dell’aumento/sviluppo; e lo fanno, com’è noto, specificamente in termini di “bilanciamento” e “proporzionalità”. Che questa “eco-nomia” abbia indirizzato le prime formulazioni giuridiche della “ecologia”, è dimostrato dalla Dichiarazione sull’ambiente elaborata a Stoccolma nel 1972, dove si assume il postulato del “duplice aspetto” dell’ambiente: naturale e “artificiale”, solo congiuntamente “essenziale” per il benessere degli uomini e dei loro diritti, attraverso lo sviluppo economico quale “*unico modo*” per il miglioramento della vita<sup>94</sup>. Ma si è già constatata la portata fittizia di questo accordo semantico.

La logica *et-et*, del resto, riflette una “narrazione” della convivenza sociale<sup>95</sup>, non certo la sua descrizione come realtà reale dell’ecosistema. E l’ecosistema, come accennato, non funziona attraverso argomentazioni “bilanciate” razionalmente eterodirette e funzionali all’ “unica preferenza” dell’aumento/sviluppo. Le sue regole, a partire dalle

<sup>90</sup> Ammesso che si tratti solo di un problema di “*deficit*”, posto che da parte di non pochi scienziati si parla ormai di vero e proprio “*collasso*” dell’ecosistema terrestre. Cfr., per esempio, B. Glen, *On Overpopulation and Ecosystem Collapse*, in <http://ecoinetnet.org/2014/05/17/on-overpopulation-and-ecosystem-collapse/>, 2014.

<sup>91</sup> In realtà, la domanda è insolita solo rispetto al tema, perché l’interrogativo ha mosso diverse discussioni novecentesche sul rapporto tra sistema di produzione capitalistico, sfruttamento dei fattori naturali di produzione, società, sviluppo e destini dell’umanità. Si ricordi, per tutti, la posizione di quell’ “arcieretico”, come venne definito da J. Schumpeter, di J. Atkinson Hobson, con le sue proposte di “*Human Welfare*”, fondate non solo sulle prestazioni materiali di aumento/sviluppo di benessere, ma anche sulla imposizione di una serie di “giudizi di valore” che guidassero l’umanità verso una convivenza limitata nelle pretese egoistiche e quindi più umana e naturale (J.A. Hobson, *Work and Wealth: a Human Valuation*, New York, Macmillan, 1914).

<sup>92</sup> J. Herrera Flores, *El proceso cultural. Materiales para la creatividad humana*, Sevilla, Aconcagua Libros, 2005, 135.

<sup>93</sup> Sul peso attuale di questa eredità, si v. A. Baghai, *Dal Weasel Word al Weasel World*, in *Dada. Riv. di Antropologia post-globale*, 1, 2016, 7-58.

<sup>94</sup> D’altra parte, che quelle dichiarazioni non siano affatto servite per l’ecosistema, è certificato dalle vicende successive, sfociate nell’aumento vertiginoso del “*deficit ecologico*”.

<sup>95</sup> Cfr. i significativi studi di linguistica giuridica di R. Cover, *Narrative, Violence, Law*, Chicago, Univ. of Michigan Press, 1995.

leggi fisiche della termodinamica<sup>96</sup>, sono piuttosto infungibili, se non addirittura indisponibili perché strutturalmente olistiche. Per utilizzare una formula coniata da Peter Sloterdijk, le leggi dell'ecosistema sono “*co-immunitarie*”, lì dove, invece, la struttura civile (quindi costituzionale) della convivenza umana si ispira esclusivamente a un’ “*antropotecnica*” «*caratterizzata dal non possedere alcuna efficiente struttura co-immunitaria per i membri della società mondiale*»<sup>97</sup>.

Inoltre, la caratteristica di tutte le logiche “*et-et*” è quella di procedere alla costruzione di soluzioni elusivamente “contingenti”, ossia incapaci di edificare un «*sistema di protezione generale, volto a preservare l'integrità della specie umana da tutte le minacce esterne*». Chi ha parlato del momento costituzionale contemporaneo come “*era del bilanciamento*”<sup>98</sup>, lo ha sottolineato, spiegando che il “bilanciamento” funziona proprio perché “contingente”, traducendosi ora come soluzione “*ad hoc*”, quindi come espediente “temporaneo” di “neutralizzazione” di un singolo conflitto, ora come stratagemma narrativo e metaforico di compatibilità tra problemi (con il cosiddetto “*definitional Balancing*”<sup>99</sup>), in una proiezione piatta, ad espansione illimitata, di diritti e interessi<sup>100</sup>. Del resto, in questa “contingenza” risiederebbe la stessa forza persuasiva del “bilanciamento”, in quanto ottimizzazione allocativa del presente (una sorta di “ottimo paretiano” senza futuro)<sup>101</sup>, al cui interno qualsiasi differenziazione tra *Basic Needs* e *Primary Goods* svanirebbe<sup>102</sup>. Di questa “contingenza” si alimenterebbero anche la natura “insaziabile” dei diritti fondamentali<sup>103</sup> e la “geometria variabile” degli equilibri tra limitazione di alcune libertà e tutela di determinati diritti, in ragione della difficoltà di assumere con certezza dati qualificanti sulla effettività o meno di questi equilibri<sup>104</sup>.

Tradotto nel linguaggio dell'ecologia, però, un ordito del genere si presenta paradossale, nella misura in cui rinuncia a incidere, in nome della contingenza, sul “*deficit*

<sup>96</sup> Quelle leggi, in forza delle quali restiamo “*condannati dalla fisica*”: P. Hoffmann, *Gli ingranaggi di Dio* (2010), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2014.

<sup>97</sup> P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita. Sull'antropotecnica* (2009), trad. it., Milano, Raffaello Cortina editore, 2010.

<sup>98</sup> A. Aleinikov, *Constitutional Law in the Age of Balancing*, in 96 *Yale L.J.*, 1987, 943-1005.

<sup>99</sup> L'esempio più immediato di “bilanciamento” “*definitorio*” è dato da quelle decisioni che si legittimano sulla base dell'argomentazione/narrazione che “competitività” (di un sistema economico) e “sostenibilità” (dell'ecosistema) siano compatibili, dipendendo in realtà, tale compatibilità, da una serie indeterminata di variabili, non inquadrabili preventivamente dal decisore. In Italia, per un caso recente di tale tecnica decisoria, si veda la Sentenza della Corte costituzionale n. 32/2015 sui servizi idrici “integrati”. Il riferimento obbligato per la comprensione della “competitività” come paradigma incompatibile e quindi solo fittiziamente “bilanciabile” con beni e interessi di vita, è dato dagli studi dell'economista Riccardo Petrella, non a caso co-autore del “*Manifesto dell'acqua*” redatto a Lisbona nel 1998: *Limites à la compétitivité. Vers un nouveau contrat social*, Paris, La Découverte, 1995; *Le bien commun. Eloge de la solidarité*, Lousanne, Ed. page deux, 1997; *Il manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita di tutti*, Torino, ed. Gruppo Abele, 2001.

<sup>100</sup> Secondo la logica ben espressa, per esempio, dalla ricostruzione di D. Friedman, *Morale e mercato. Storia evolutiva del mondo moderno* (2008), trad. it., Torino, IBL Libri, 2012

<sup>101</sup> In tale prospettiva, per esempio, Bruno Leoni, reputava che mercato e processo giurisdizionale di *Rule of Law* (non costituendo decisioni di gruppo, ma individualistiche) fossero funzionalmente speculari ed epistemicamente identici (*La libertà e la legge* (1961), trad. it, Macerata, Liberilibri, 1995, 151-164).

<sup>102</sup> Una radicalizzazione di questa logica si trova in L. Mead, *Beyond Entitlement: the Social Obligations of Citizenship*, New York, Free Press, 1986.

<sup>103</sup> A. Pintore, *Diritti insaziabili*, in L. Ferrajoli. *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza, 2001, 179 ss.

<sup>104</sup> Su questo profilo, si v. gli accenni in C. Bernar Pulido, *Estructura y límites de la ponderación*, in *Doxa*, 26, 2003, 5-33.

*ecologico*” dell’ecosistema alimentato dallo stesso *et-et*. Rifletterebbe, nel linguaggio di Sloterdijk, un *Überwindung*, un artificio “culturale” – argomentativo, retorico, metaforico, narrativo – funzionale al “superamento” fittizio e apparentemente indolore dei limiti e dei vincoli che l’ecosistema imporrebbe alla società umana. Lo constatava già un biologo sistemico come Ludwig Von Bertalanffy<sup>105</sup>, quando osservava che le tecniche giuridiche funzionali alla logica della contingenza e dello scambio, comprese le più inclusive di *tutti* i problemi della convivenza sociale come appunto il “bilanciamento”, si rivelano ininfluenti e persino dannose rispetto alla complessità dell’ecosistema<sup>106</sup>.

Con l’*et-et* si presuppone e legittima la frammentazione plurale della società umana, nonostante l’unità olistica dell’ecosistema. Pluralismo “umano” (di interessi, culture, identità ecc ...) e unità “naturale” si porrebbero, di conseguenza, su due assi verticali e paralleli, destinati a non incontrarsi<sup>107</sup>, rispetto a un ordine politico, che assume come “naturale” la sua funzionalità all’ordine del mercato.

## 6. “Carta della Foresta” e mutamento dei paradigmi energetici

L’origine storica di questa divaricazione risale agli albori stessi del costituzionalismo moderno, con la irreversibile espunzione dalla Magna Carta della cosiddetta “Carta della Foresta”, nel 1217<sup>108</sup>.

La “Carta della Foresta” è stato il primo documento costituzionale mirato a disciplinare l’accesso alle “risorse naturali comuni” (*the Forest*) da parte di ogni uomo libero (*Every free Man*), al di là di qualsiasi *status* o interesse “da bilanciare”. Anche per questa ragione, essa divenne nota nei secoli con il nome di *Carta dell’uomo comune*.

Bisogni elementari come il cibo, l’abitazione, la legna per riscaldarsi, la caccia e il pascolo per nutrirsi, venivano riconosciuti in termini di diritti di tutti al loro accesso, quindi diritti non esclusivi né rivali, come si direbbe oggi parlando dei cosiddetti “beni comuni”<sup>109</sup>. La “Carta della Foresta” parlava dunque, con sorprendente “modernità”, di “servizi ecosistemici” come acqua, legna, fuoco ecc ..., prima che questi venissero “scoperti” nel loro valore quantitativo. In ragione di tale specificità, il documento del

<sup>105</sup> L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi*, trad. it., Milano, Oscar Mondadori, 2004, ultimo cap.

<sup>106</sup> Tra l’altro, le importanti posizioni epistemiche e teoriche di Ludwig Von Bertalanffy si intrecciano con quelle di Ilya Prigogine, Fritjof Capra, Peter Singer, Aldo Leopold, Arne Naess, Félix Guattari, Luc Ferry. In Italia, si v. il recente F. Capra, P.L. Luisi, *Vita e natura. Una visione sistemica* (2014), trad. it., Aboca edizioni, Roma, 2015.

<sup>107</sup> La prospettiva di Sloterdijk appare simile a quella dell’antropologo Eduardo Viveiros de Castro sulla contrapposizione tra “*multinaturalismo*” (una sola cultura, molte nature viventi), compatibile con qualsiasi ecosistema (tipico della tradizione giuridica “ctonia”), e “*multiculturalismo*” (una sola natura e molte culture), in cui la natura viene unificata come “oggetto” della cultura e della razionalità solo utilitaristica (tipico della filosofia della vita occidentale): cfr., per ulteriori implicazioni, almeno P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard, 2005, G. Lins Ribeiro, A. Escobar (eds.), *Antropologías del mundo*, México DF, Univ. Iberoamericana, 2009, V. Gago, *La razón neoliberal*, Buenos Aires, Tinta Limón, 2015.

<sup>108</sup> Il punto di riferimento d’obbligo è P. Linebaugh, *The Magna Carta Manifesto. Liberties and Commons for All*, Berkeley & Los Angeles, Univ. California Press, 2008.

<sup>109</sup> Sul rapporto tra vicenda della “Carta della Foresta” e problematica dei “beni comuni”, mi permetto di rinviare a M. Carducci, *La Fondazione Diritti Genetici come “situazione costituzionale”. Una “codifica” della sua esperienza nel prisma del metodo comparativo di Elinor Ostrom*, Lecce-Roma, Università del Salento-Fondazione “Diritti Genetici”, 2015, Parte seconda.

1217 si fondava sul principio, anch'esso altamente “moderno”, che il *comune* non è *proprietà*, ma *uso*; che il *commoner* è un partecipante, non un proprietario, un soggetto che condivide beni per bisogni “naturali” comuni, senza rivendicare diritti individuali “ai beni vitali”, come si sostiene oggi in una prospettiva di concorrenza e competizione legittimante relazioni di forza (relazioni estranee a quella Carta)<sup>110</sup>.

In un'epoca di diritti feudali, il testo segnava chiaramente un radicale cambio di tendenza, anche verso la stessa Magna Carta del 1215, che, com'è noto, si limitava all'enunciazione dei diritti e privilegi di determinati soggetti sociali (baroni e clero). Infatti, sia la Magna Carta che la “Carta della Foresta” parlavano di libertà, ma declinavano l'uso della libertà in termini differenti e antagonisti: da un lato, con la Magna Carta, la libertà era configurata come rivendicazione di garanzie esclusive verso il sovrano; dall'altro lato, con la “Carta della Foresta”, la libertà era considerata presupposta nell'accesso naturale (comune) a beni naturali comuni (le “foreste”, nel loro significato onnicomprensivo medievale). Esclusività *versus* accesso comune avrebbero scandito la dialettica insita nella storia di due documenti, espressivi, per riprendere Sloterdijk, di due pratiche “*co-immunitarie*” compatibili: da un lato, soggetti *versus* soggetti (sudditi/sovrano, libertà/autorità), dall'altro, esseri umani con naturali bisogni di “servizi ecosistemici” non *verso la* ma *nella* natura; *the Forest* non più come *locus neminis*, bensì come *locus communis*, luogo appunto del comune, libero accesso ai bisogni della vita. Per tale ragione, la Carta poneva divieti, prima ancora che diritti, in nome appunto dell'uso comune dei beni: divieti di occupazione, sfruttamento, recinzione esclusiva. Il *locus communis* doveva rimanere aperto e condiviso.

Nel tempo, questa originaria vocazione di compatibilità delle due pratiche “*co-immunitarie*” verrà progressivamente ridimensionandosi, contribuendo a sbilanciare il codice genetico del costituzionalismo moderno sul fronte esclusivo della relazione tra soggetti: libertà *versus* autorità e limitazione del potere a favore delle libertà; non limitazione del potere e delle libertà a favore del *locus communis* della “foresta”. La “lotta costituzionale”<sup>111</sup> sarà per la libertà umana *contro* il potere umano, non per il “comune” umano bisogno di sopravvivenza *contro* libertà e poteri umani<sup>112</sup>.

Diversi processi storici segneranno questo sbilanciamento.

Il primo si manifesterà con le prassi delle *Enclosures* e con la progressiva disciplina repressiva dei “furti di legna”. Nel noto scritto giovanile di Karl Marx, intitolato *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* (1848), l'evento viene denunciato come dimostrazione della insensatezza e della profonda ingiustizia di qualsiasi limitazione di accesso alle “risorse naturali comuni”: «*Quando una legge denomina furto un'azione che non è nemmeno raccolta abusiva di legna, la legge mentisce*»<sup>113</sup>.

La “menzogna”, nella spiegazione di Marx, non consiste nel riconoscimento della proprietà della legna, già prevista dal capitolo 31 della Magna Carta, bensì nella

<sup>110</sup> Cfr. B. Vimercati, *Il diritto ai beni vitali*, in [www.gruppodipisa.it](http://www.gruppodipisa.it).

<sup>111</sup> Come venne definita da C.H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno* (1947<sup>2</sup>), trad. it., Venezia, Neri Pozza, 1956.

<sup>112</sup> Questo profilo storico è abbastanza sottovalutato sia da parte di chi si interroga sul rapporto tra costituzionalismo e povertà (cfr. A. Thiruvengadam, G. Hessebon, *Constitutionalism and Impoverishment: A Complex Dynamic*, in M. Rosenfeld, A. Sajo (eds.), *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2012), sia da parte di chi discute nuove ipotesi di “Stato” per lo “sviluppo” (M. Felipe de Castro, *Estado Desenvolvimentista*, in *Enciclopèdia*, cit., 379 ss.)

<sup>113</sup> K. Marx, *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* (1848), trad. it. in *Scritti politici giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1963, 182.

negazione del bisogno comune di usi comuni (l'uso della legna per riscaldarsi) e nella trasformazione, per opera della legge, della soddisfazione naturale di quel bisogno addirittura in reato. Da tale angolo di visuale, che era la visuale della “Carta della Foresta”, le *Enclosures*, ancorché legittimate dalle leggi e dal consenso parlamentare, si manifesteranno come un “controsenso” rispetto ai bisogni naturali “comuni” tutelati dal documento del 1217: il bisogno, da bene giuridico comune, si trasforma in bene escludente in ragione della “esclusività” del titolo sulle cose, da “proteggere” per via penale<sup>114</sup>.

Del resto, a differenza del capitolo 12 della Magna Carta («*No scutage not aid shall be imposed on our kingdom, unless by common counsel of our kingdom*»), nessuna disposizione della “Carta della Foresta” sottoponeva l'uso delle “foreste” alla volontà di una rappresentanza. Sarà invece il lento processo delle *Enclosures*, a partire dal primo periodo Tudor sino al compimento della rivoluzione industriale, a tradurre anche le “risorse naturali comuni” in oggetto di consenso parlamentare<sup>115</sup>. Lungo questa direttrice, poi, la scienza economica qualificherà le stesse *Enclosures* come base delle libertà economiche presidiate dalla garanzia “*No taxation without Representation*”<sup>116</sup>.

Allo stesso modo, si delinea anche il progressivo tramonto della forza normativa e del valore costituzionale della “Carta della Foresta”, in quanto rivolta a “cose” e “soggetti” (alberi, animali, *Every Man*) privi di titolo specifico, a tutto vantaggio della Magna Carta, riferita invece a oggetti e soggetti “qualificati” dal titolo (nobili, clero, proprietà, ricchezza, commercio). *Enclosures* e libertà economiche sulle “cose” risulteranno compatibili con la Magna Carta, ma in crescente conflitto con la “Carta della Foresta”<sup>117</sup>; tuteleranno coloro che hanno proprietà e commerciano beni, a svantaggio di chi non ha nulla se non i propri bisogni “naturali” da soddisfare nella “foresta”<sup>118</sup>.

Come ha concluso Douglas North, con il compimento del processo delle *Enclosures* verrà meno la logica della cooperazione nell'uso dei “servizi ecosistemici”, propria della “Carta della Foresta”, a tutto vantaggio della competizione per l'appropriazione dei beni, implicita nella Magna Carta<sup>119</sup>. L'effetto di questo abbandono sul fronte del codice genetico del costituzionalismo moderno sarà colto da J.J. Rousseau, nel suo celebre “*dilemma del cacciatore*” (reso nel suo *Discorso sull'origine della disuguaglianza* del 1754), spiegando che la sola dialettica libertà/autorità inevitabilmente fa insorgere il problema della conflitto degli interessi individuali verso i propri benefici immediati sulle “cose”, rispetto ai benefici, comuni ma non di per sé

<sup>114</sup> Com'è noto, Claus Roxin è tra i critici contemporanei più interessanti in ordine all'ambiguità ideologica della relazione tra diritto penale e identificazione dei “beni giuridici” da proteggere. Per una sintesi rapida, si v. una sua conferenza in spagnolo *El concepto de bien jurídico como instrumento de crítica legislativa sometido a examen*, in 15 *Rev. Electrónica Ciencia Penal y Criminología*, 1, 2013, 1-27.

<sup>115</sup> Cfr. R.J.P. Kain, J. Chapman, R.R. Oliver, *The Enclosure Maps of England and Wales. 1595-1918*. Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004, e J.A. Yelling, *Common Field and Enclosure in England 1450-1850*, Hamden, Archon Books, 1977.

<sup>116</sup> D.N. McCloskey, *The Enclosure of Open Fields: Preface to a Study of Its Impact on the Efficiency of English Agriculture in the Eighteenth Century*, in 132 *J. Econ. History* 15, 1972.

<sup>117</sup> Cfr. J. Alberth, *An Environmental History of the Middle Ages: The Crucible of Nature*, Abingdon-New York, Routledge, 2013; J. Radkau, *Nature and Power: A Global History of the Environment*, Eng. Transl., New York, Cambridge Univ. Press, 2008.

<sup>118</sup> In tale prospettiva, tra l'altro, trova collocazione la tesi sulla origine agraria del capitalismo, portata avanti, in particolare, da E. Meiksins Wood, *The Origin of Capitalism*, London New York, Verso, 2002.

<sup>119</sup> D.S. North, *Markets and Other Allocation Systems in History: The Challenge of Karl Polanyi*. in 6 *J. European Econ. History*, 1977, 703.

immediati, di tutti nel “*locus communis*”. Il costituzionalismo non sarà cooperazione; non sarà “uso comune”. Del resto, J. Locke aveva teorizzato benessere e “felicità” come emancipazione dalle “cose” della natura, proprio attraverso il dominio “costituzionalizzato” su di esse<sup>120</sup>.

Una simile figurazione psico-sociale del costituzionalismo, però, si dimostrerà parziale e insufficiente non molto tempo dopo dal suo nascere, soprattutto al cospetto del passaggio dal paradigma organicistico a quello meccanicistico nel dominio “costituzionalizzato” delle risorse naturali.

Infatti, i giacimenti fossili furono originariamente interpretati come una estensione sotterranea del regno vegetale e per tale ragione vennero qualificati come “*foresta sotterranea*”, attribuendo a quelle risorse lo stesso potere rigenerativo proprio della natura organica: “cose” dominabili dall’uomo per la sua “felicità”, senza limiti perché “rigenerabili”, liberamente acquisibili attraverso il consenso<sup>121</sup>.

Il “classico” binomio tassazione–rappresentazione (“*No Taxation without Representation*”) fungeva da *trait d’union* di tutti i rapporti tra esseri umani e “cose”. Poiché acqua e legno (*The Forest*), una volta ridotte a “cose” da dominare per la “felicità” umana, presentavano complessi problemi di misurazione, in quanto soggette al cambiamento continuo, a un divenire fisico dovuto alla loro interazione complessa con altri elementi dell’ecosistema (clima, suolo, flora, fauna, ecc.), esse necessitavano di misurazioni precise per la garanzia dei diritti di proprietà e la tassazione fiscale.

Queste misurazioni furono alla base non solo della “scienza” della “*silvicoltura economica*”, fondata sui postulati dell’appropriazione delle risorse naturali e quindi della necessità di quantificarle nel loro valore di scambio<sup>122</sup>, ma anche della costruzione del concetto di ambiente come opportunità economica di crescita<sup>123</sup> o di preservazione proprietaria<sup>124</sup>, oltre che persino della stessa semantica della “sostenibilità”, intesa esclusivamente come replicabilità nel tempo del valore di scambio, a garanzia degli interessi economici di oggi e di domani<sup>125</sup>.

Per questi motivi, tali misurazioni vennero collegate ai mutamenti della rappresentanza politica. La rappresentanza politica sembrava offrire la migliore “garanzia” all’attivazione di questo processo di “valorizzazione” periodica esclusivamente economica dell’ecosistema.

Quando, però, si assunse la consapevolezza scientifica, agli inizi del XIX secolo, che le riserve sotterranee erano limitate ed esauribili – e che quindi, con la loro diminuzione, sarebbe diminuita la stessa libertà di sfruttamento e il consenso periodico di “valorizzazione” – un vasto dibattito si aprì sulla loro disciplina giuridica, non riconducibile ai postulati dell’accesso proprietario e dello scambio commerciale. Ne offrì una prova il conflitto tra proprietari di miniere e commercianti, nella Inghilterra dei primi decenni del XIX secolo, a proposito della forma ottimale di tassazione del commercio di carbone. Principio di tassazione nella libertà di commercio, tutelato dalla

<sup>120</sup> C. Lasch, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica* (1991), trad. it., Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>121</sup> R.P. Sieferle, *The Subterranean Forest. Energy Systems and the Industrial Revolution*, Cambridge, The White Horse Press, 2001.

<sup>122</sup> R. Bechmann, *Des arbres et des hommes*, Paris, Flammarion, 1984.

<sup>123</sup> A. Ingold, *Les sociétés d’irrigation: bien commun et action collective*, Paris, ESKA, 2008, 24.

<sup>124</sup> Con la istituzione, nel 1872, del primo “Parco nazionale”, quello di Yellowstone, dal quale, però, vennero espulse le comunità indigene (in particolare, il popolo *Shoshone*), perché “non proprietarie”: M. Colchester, *Naturaleza cercada*, Moreton in Marsch, Forest Peoples Programme, 2003, 29-31.

<sup>125</sup> K. Bosselmann, *The Principle of Sustainability. Transforming Law and Governance*, Ashgate, Aldershot, 2008, 9 ss.

Magna Carta, e disciplina dell'accesso alle risorse naturali sotterranee, non ispirato alla "Carta della Foresta", entrarono definitivamente in collisione. E questa non conciliabilità tra logica dello scambio ed esauribilità della risorsa sotterranea manifesterà progressivamente i limiti delle stesse categorie dell'economia politica classica, presupposte dal costituzionalismo e interamente basate sui principi paradigmatici di un sistema energetico solare-agrario rinnovabile, fondato sulla proprietà e sullo scambio, preoccupato solo del rapporto libertà/autorità/consenso, ereditato dai postulati della Magna Carta.

Il famoso "paradosso di Jevons" del 1865, sull'uso del carbone come risorsa esauribile, ne certificherà la fallacia<sup>126</sup>. Le risorse naturali non sono tutte uguali e le finzioni della rappresentanza politica in nome della tassazione proprietaria, omologando e "bilanciando" elementi naturali fra loro diversi, in nome degli interessi rappresentativi, non riescono a eliminarne le differenze "ecosistemiche". La "foresta sotterranea" è esauribile, sicché la garanzia della libertà di uso e commercio della stessa, ancorché legittimata dal consenso della rappresentanza periodicamente rinnovata, non garantirà affatto risultati ottimali, efficienti, duraturi per tutti.

La "mitologia giuridica" del costituzionalismo moderno della rappresentanza<sup>127</sup> passerà anche da questo paradosso.

### **7. La "cecità sistemica" del costituzionalismo tra "rasoio di Ockam" e conoscenza "post-"**

La percezione di questa "mitologia" oggi è ancora più netta rispetto al passato. Essa non si esaurisce soltanto nella presa d'atto del "dono dello spirito maligno", derivante dalla complessità dell'analisi "costi/benefici" delle scelte costituzionali e della loro "allocazione" ottimale<sup>128</sup>: quel "dono" è sempre stato solo "antropocentrico", dato che si fonda solo sulla preferenza aumento/sviluppo per l'uomo, operando tutto dentro la logica di integrazione delle relazioni sociali nel tessuto dei rapporti di produzione economica, ossia nella subordinazione al dispositivo metodologico del mercato e del suo *et-et*. Oggi, invece, la percezione è divenuta consapevole di una sorta di "cecità sistemica"<sup>129</sup> che il costituzionalismo, nella frattura risalente alla parabola della "Carta della Foresta", ha maturato di fronte a leggi e servizi dell'ecosistema<sup>130</sup>. Infatti, la

<sup>126</sup> Cfr. S.J. Wilkinson, S.L. Sayce, P.H. Christensen, *Developing Property Sustainably*, London-New York, Routledge, 2015, 277 ss., e J.M. Polimeni, K. Mayumi, M. Giampietro, B. Alcott, *The Jevons Paradox and the Myth of Resource Efficiency Improvements*, New York, Earthscan from Routledge, 2008.

<sup>127</sup> P. Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007.

<sup>128</sup> G. Calabresi, *Il dono dello spirito maligno. Gli ideali, le convinzioni, i modi di pensare nei loro rapporti col diritto* (1985), trad. it., Milano, Giuffrè, 1996, ma anche, con Ph. Bobbit, *Scelte tragiche* (1978), trad. it., Milano, Giuffrè, 1986.

<sup>129</sup> Cfr. M. Piattelli Palmarini, *L'illusione di sapere*, Milano, Mondadori, 1985.

<sup>130</sup> Il rapporto tra regole di convivenza e "cecità sistemica" delle scelte costituzionali e dei loro soggetti rappresenta il filo conduttore degli studi critici sulle trasformazioni dei rapporti tra risorse naturali e regimi istituzionalizzati di libertà proprietaria: dal "classico" Karl Polanyi, con *La grande trasformazione* (1944), trad. it., Torino, Einaudi, 2000, alle ricerche, anche empiriche, che valsero il Nobel a E. Olstrom (*Institutional Rational Choice: An Assessment of the Institutional Analysis and Development Framework*, in P.A. Sabtier (ed.), *Theories of the Policy Process*, Boulder (Co), Westview Press, 1999, 42 ss.; *Understanding Institutional Diversity*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2005; *Governare i beni collettivi* (1990), trad. it., Venezia, Marsilio, 2006; con C. Chang, M. Pennington, V. Tarko, *Future the Commons: Beyond Market Failure and Government Regulation*, London, Inst. Economic Affairs, 2012). Si è cercato

questione non è più quella di “allocare” costi e benefici tra soggetti e luoghi rispetto alle “cose” della natura. I costi ecosistemici sono ovunque e per chiunque; in una parola, non sono “allocabili”. Per questo, di fronte ad essi, ci si scopre “ciechi”, perché non possiamo impachettarli nello scambio, come un “*dono dello spirito maligno*”.

“Cecità”, però, non vuol dire banalmente ignoranza, “semi-informazione”, distorsione cognitiva prodotta dalle decisioni collettive; né semplice consapevolezza che la natura non ha ancora svelato tutti i suoi segreti o che il futuro è incerto. Essa, in altre parole, non consiste in quella condizione umana che ha fatto dire a John Rawls che lo scambio di opinioni e la discussione con gli altri sarebbe il miglior beneficio possibile per controllare la nostra parzialità e allargare il nostro punto di vista<sup>131</sup>. Il tema è immenso e investe profili tanto di filosofia della conoscenza quanto di biologia della conoscenza e psicologia del pensiero nelle cosiddette “simulazioni di futuro”. Non se ne può dar conto in questa sede, neppure per grandi linee<sup>132</sup>. In ogni caso, la riflessione sulla “cecità sistemica” serve a evidenziare le implicazioni problematiche del rapporto conflittuale tra l’idea che la conoscenza non sia mai un semplice rispecchiamento di un ordine dato fuori di noi, di un ordine a cui dovremmo semplicemente adeguarci, e l’ecosistema come ordine che invece richiede proprio ineludibili adeguamenti.

Infatti, lo stato attuale di “cecità” si relaziona direttamente alla peculiarità negativa dei costi ecosistemici, non solo umani, rappresentati dal “*deficit ecologico*”, giacché la impossibilità di misurarli in termini meramente quantitativi ridimensiona la forza persuasiva della conoscenza e previsione scientifica come strumento esplicativo delle decisioni e, nel contempo, non rende immediatamente evidente il peso dei singoli comportamenti personali nella produzione dei costi stessi<sup>133</sup>.

Del resto, è stato proprio il costituzionalismo moderno ad assumere la conoscenza come bene privato di libertà e utilità individuale. Si pensi alla “clausola del progresso”, contenuta nell’art. 1 Sez. 8 Clausola 8 della Costituzione degli Stati Uniti d’America: la conoscenza è produzione soggettiva di ricchezza, non acquisizione progressiva di condivisioni ecosistemiche<sup>134</sup>. Opera dunque come utilità individuale e scambiabile<sup>135</sup>, rispetto alla quale, al pari di qualsiasi altra libertà, limitare il potere. La sopravvivenza umana, di riflesso, dipenderebbe solo dallo scambio di conoscenza nella limitazione dei poteri, non dalla ricerca vitale di conoscenze condivise e complete<sup>136</sup>.

---

di tener conto di queste acquisizioni e della loro rilevanza nella comparazione dei rapporti tra natura e regole costituzionali, nella citata ricerca svolta sulla Fondazione “Diritti Genetici” di Roma: M. Carducci, *La Fondazione Diritti Genetici*, cit.

<sup>131</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), trad. it., Milano, Feltrinelli, 2008, spec. 358-359.

<sup>132</sup> Solo per i necessari orientamenti, cfr. V. Girotto (a cura di), *Introduzione alla psicologia del pensiero*, Bologna, il Mulino, 2013, spec. 135 ss.

<sup>133</sup> Il meccanismo ONU *Climate Neutral Now* pretende, in modo molto *soft* (sostanzialmente “bilanciato”), di facilitare la presa di coscienza di questa “cecità”, incentivando la misurazione della propria “impronta ecologica” in comparazione con quella di altri paesi del mondo: la sorpresa che ne deriverebbe, rendendoci consapevoli di quanta responsabilità individuale ci sia nella produzione del “*deficit ecologico*” del pianeta, incentiverebbe le “buone azioni” di “compensazione” attraverso modiche contribuzioni verso paesi poveri: il tutto su base volontaria, giacché “*no Taxation without Representation*”.

<sup>134</sup> Th.H. Davenport, L. Prusak, *Working Knowledge. How Organizations Manage what They Know*, Boston, Harvard Business School Press, 2000.

<sup>135</sup> Cfr. C. Modonesi, G. Tamino (a cura di), *Fast Science. La mercificazione della conoscenza scientifica e della comunicazione*, Milano, Jaca Book, 2008.

<sup>136</sup> Com’è noto, «*salvare le future generazioni dal flagello della guerra*» è stato l’obiettivo dichiarato della Carta delle Nazioni Unite del 1945. Per qualche ulteriore spunto sul rapporto tra costituzionalismo e sopravvivenza umana, al di là del tema della guerra, mi permetto di richiamare M. Carducci,

Ovviamente in questa acquisizione si sintetizza la figurazione tipicamente occidentale del rapporto tra uomo e natura, società e natura, Stato e natura, a partire dalle declinazioni aristotelica e hobbesiana sino alle qualificazioni della politica come attività/funzione essa stessa estranea alla natura<sup>137</sup>. Il concetto di “inintenzionalità”, a base del “marginalismo” della Scuola austriaca di Karl Menger e della critica metodologica di Karl Popper, segna il confine estremo di questa figurazione: la “cecità” non è un problema, semplicemente perché non esiste. Parlare di “cecità” presupporrebbe una realtà “altra” dalle volontà e azioni dell’individuo. Ma questa realtà “altra” non esiste, come non esiste per Popper neppure la società<sup>138</sup>: esistono solo “sottoprodotti indiretti” di azioni dirette di individui liberi. Tentare di impedire gli effetti indiretti, significherebbe eliminare l’unica realtà diretta dell’essere umano, che è la sua libertà<sup>139</sup>. Così evolvendosi in termini di libertà e di limitazione del potere al suo cospetto, persino di fronte alle questioni della esauribilità delle risorse naturali (come insegna la parabola della “Carta della foresta” e delle risorse sotterranee dei secoli passati), il costituzionalismo (come teoria e discorso *per* le Costituzioni) ha chiuso gli occhi all’ecosistema come condizione comune alla stessa umanità, condizione necessaria di conoscenza comune; ha contribuito, figlio anch’esso della “dialettica negativa” dell’illuminismo, a quella frattura tra *ordo rerum* della natura e *ordo idearum* delle regole costitutive della società

Assolutizzando la libertà cognitiva dell’individuo, ha alimentato il “*deficit ecologico*” e indotto “cecità”. Da questo paradosso, è difficile uscire ricorrendo alla stessa logica costituzionale che lo ha prodotto.

L’umanità è chiamata a *salvare l’ecosistema*, non *a salvarsi dall’ecosistema* (le “minacce” di cui si preoccupano le teorie liberali della giustizia ambientale). Il suo dilemma costituzionale di fondo non consiste nel *garantir-si* (per sé umanità) le libertà di oggi e di domani come praticate sin qui (i cosiddetti “diritti delle generazioni future” nell’insidia del “*dono dello spirito maligno*”), rispetto a una natura che si sta rivoltando contro (come “*maligno*”). Ecco perché non è più possibile permanere “ciechi” di fronte a questo stato di cose. Come ha mirabilmente chiarito Wilson<sup>140</sup>, senza *questo* ecosistema non c’è sopravvivenza umana e dunque la preferenza/scelta costituzionale (verrebbe da dire “costituente”) è solo una, già segnata dall’ecosistema stesso *di oggi* e della sua finitezza *di oggi*: ed è una preferenza/scelta *aut-aut*, rispetto alle acquisizioni *et-et* del costituzionalismo moderno, dove preferenze/scelte sono scindibili; una preferenza/scelta *aut-aut*, riferita all’uso delle libertà e della conoscenza, prima ancora che all’uso dei poteri.

---

*Costituzionalismo e sopravvivenza umana*, in [www.diritticomparati.it](http://www.diritticomparati.it), maggio 2014.

<sup>137</sup> Per utili sintesi di riscontro, rinvio a M. Dogliani, *Indirizzo politico. Riflessioni su regole e regolarità nel diritto costituzionale*, Napoli, Jovene, 1985, 90-96, per la sua proposta di distinzione tra teorie “razionali” e teoria “a-razionali” dello Stato, in ordine anche al rapporto tra condizione di natura e condizione politica, nonché a G. Volpe, *Il costituzionalismo del Novecento*, Roma-Bari, 2000, spec. 184 ss., 192 ss. e 208 ss., in merito a concezioni della Costituzione e visioni dei legami tra uomo e natura.

<sup>138</sup> K. Popper, *La scienza e la storia sul filo dei ricordi*, intervista di G. Ferrari, Milano, Jaca Book, 1990, 24 ss.

<sup>139</sup> Sulla rilevanza delle teorie della “inintenzionalità” nella evoluzione del costituzionalismo, si v. G. Volpe, *Il costituzionalismo*, cit., 217 ss.

<sup>140</sup> E.O. Wilson, *Metà della terra*, cit.

Forse il documento più esplicito nel rappresentare l'ineluttabilità di una simile presa d'atto è l'*Enciclica "Laudato Si"* di Papa Francesco<sup>141</sup>, nella misura in cui invoca non tanto "correzioni" nei poteri, quanto cambiamenti radicali nei paradigmi di preferenza, a fondamento delle scelte costituzionali, per esempio in funzione della riduzione dei livelli di consumo<sup>142</sup>, di ricorso all'innovazione tecnologica per lo sfruttamento della natura<sup>143</sup>, di emancipazione della ricerca dal condizionamento degli investimenti di utilità e profitto<sup>144</sup>, di promozione della redistribuzione globale della ricchezza privata come misura di parificazione dei bisogni naturali degli esseri viventi (comprese piante e animali)<sup>145</sup>, di contenimento del catalogo delle libertà individuali in funzione della priorità dei doveri; anche perché "consumo" e "distribuzione" sono funzioni costitutive dell'ecosistema (come presupponeva la "Carta della Foresta"), prima ancora che dispositivi individuali dell'economia di scambio (come favorito dalla Magna Carta): in natura, non è lo scambio volontario a permettere "crescita endogena" né in natura esiste il *Trickle-Down Effect*.

Ma se l'*aut-aut* ecosistemico in tempi di "*deficit ecologico*" non può essere governato attraverso l'*et-et* costituzionale, come governare?

Se il dominio illuministico sulla natura ha prodotto anche molti errori e alimentato "mitologie", da quella della inesauribilità delle risorse a quella del progresso illimitato di crescita e libertà attraverso il consenso, come coniugare la conoscenza del limite con la politica come promessa di futuro?

Un punto dovrebbe essere chiaro: discutere di equilibrio tra conservazione dell'ambiente o della natura, da un lato, e bisogni delle generazioni presenti e future, dall'altro (pensare, ancora una volta, all'*et-et* come unica episteme costitutiva delle regole), è un non senso. Non solo non riduce la nostra "cecità sistemica" (enfaticizzata invece come illusione della capacità prospettiche sul futuro), ma soprattutto non favorisce la diminuzione del "*deficit ecologico*", dato che un ecosistema già in "*deficit*" non va "conservato" (al pari di un qualsiasi altro "equilibrio di bilancio"), va "rigenerato" nei suoi cicli e nei suoi servizi, per non alimentare ulteriori problemi, ulteriore "*deficit*", ulteriori ingiustizie<sup>146</sup>.

---

<sup>141</sup> Papa Francesco, *Lettera enciclica "Laudato Si"*, sulla cura della casa comune, ed. italiana, Città del Vaticano, 2015.

<sup>142</sup> Per ridimensionare i cosiddetti effetti di "pressione" (cfr. M. Giampietro, *Socioeconomic Pressure, Demographic Pressure, Environmental Loading and Technological Changes in Agriculture*, in *65 Agriculture, Ecosystems and Environment*, 3, 1997, 201-229).

<sup>143</sup> Non solo per tutelare la salute delle persone (secondo la narrativa antropocentrica della "sicurezza alimentare"), ma anche, per esempio, per scongiurare fenomeni degenerativi come quello che W. Cochrane (*Farm Prices: Myth and Reality*, Minneapolis, Univ. Minnesota Press, 1958) ha denominato "*macina dell'innovazione tecnologica*", determinato dal nesso tra diffusione dell'innovazione e crollo dei prezzi dei prodotti della terra, a danno dei cicli biologici di rigenerazione dell'ecosistema.

<sup>144</sup> Base di vincoli internazionali, come l'accordo *TRIPS*, con i suoi effetti deleteri e contraddittori, noti come "*sindrome del Concorde*" (investire su invenzione e produzione, ben al di là dei bisogni primari delle persone) e "*maledizione del Sunk Cost*" (portare avanti iniziative alla prova dei fatti inutili o dannose, per non perdere investimenti). Sulla centralità di tali dinamiche nelle euristiche esclusivamente antropocentriche del rapporto essere umano-crescita-natura, cfr. M. Motterlini, *Economia emotiva*, Milano, BUR, 2006.

<sup>145</sup> Dato che, alla base delle grandi ingiustizie mondiali, vi è stata un'ecologia politica, di matrice coloniale, fondata sullo sfruttamento e l'accumulazione private (cfr. H. Alimonda (coord.), *La naturaleza colonizada*, Buenos Aires, Clacso, 2011).

<sup>146</sup> La provocazione di E.O. Wilson sulla rigenerazione di "metà della terra" vuole significare proprio questo: cfr. *Metà della terra*, cit.

Questo non vuol dire negare importanza agli sforzi sino ad oggi compiuti. Significa semplicemente non accontentarsi della ripetizione delle pratiche e delle regole, anche costituzionali, che quegli sforzi continuano a legittimare. Vuol dire non rinunciare alla ricerca di alternative, anche di tipo costituzionale.

Perché esperimenti alternativi ci sono, sono molto problematici ma oltremodo importanti nelle inedite risposte che offrono, soprattutto per il diritto costituzionale.

In primo luogo, va ridiscusso il rapporto tra libertà di conoscenza e legittimità delle decisioni politiche. L'*et-et* logico razionale del binomio scienza “utile” vs. decisioni responsabilmente “bilanciate” è diffusamente percepito come insufficiente e contraddittorio proprio sul fronte delle questioni ecosistemiche<sup>147</sup>.

La ragione è molto semplice e risiede in due constatazioni.

La prima investe la persistente considerazione della conoscenza come bene privato a disposizione del pubblico e quindi della politica. Una conoscenza “privata” è “bilanciabile” con qualsiasi altra libertà “privata”, al di là dei suoi contenuti. Ma una conoscenza come bene privato “bilanciabile” al pari di altri beni privati, diventa una conoscenza “condizionata” dalle ragioni dello scambio di beni<sup>148</sup>. Le sempre più diffuse prese di posizione sulla qualificazione della conoscenza come “bene comune”<sup>149</sup>, ispirate, tra l’altro, alla sperimentazione delle “*Action Arenas*” di Elinor Ostrom<sup>150</sup>, mirano a ribaltarne il rapporto con la politica, allo scopo di liberare gli studi sul “*deficit ecologico*” del pianeta dai condizionamenti del profitto e degli interessi privati e promuovere trasparenza nella composizione dei gruppi di ricerca, nelle fonti di finanziamento, nei circuiti di comunicazione, nella partecipazione civica, nei conflitti di interesse eventualmente presenti e nell’accesso a tutte le fonti di discussione sul futuro dell’umanità<sup>151</sup>.

La seconda constatazione si riferisce ai limiti manifestati dai modelli attuali di uso politico della scienza di fronte alle sfide della “sostenibilità” ecologica. È possibile decidere oggi di bilanciare al futuro condizioni fattuali di *aut-aut*, dalla scienza denunciate al presente? Se già *oggi* le condizioni fattuali non sono *più* sostenibili, anzi

---

<sup>147</sup> B. Wynne, *Uncertainty and Environmental Learning: Reconceiving Science and Policy in the Preventive Paradigm*, in *Global Environmental Change*, 2, 1992, 111 ss.

<sup>148</sup> Cfr., sulle distorsioni prodotte da questi meccanismi, F. Magris, *La concorrenza nella ricerca scientifica*, Milano, Bompiani, 2012.

<sup>149</sup> Si v., per esempio, M. Capanna (a cura di), *Scienza bene comune. Oltre lo spread della conoscenza*, Milano, Jaca Book, 2013.

<sup>150</sup> Nella logica della sua *Institutional Analysis and Development (IAD)*.

<sup>151</sup> Emblematica, in proposito, la vicenda della ricerca commissionata dalla NASA, ma da questa poi disconosciuta, proprio sul tema dei livelli di sostenibilità della terra con gli attuali ritmi di consumo e incremento demografico. La NASA si è rifiutata di pubblicare la ricerca. Questa è stata però inserita nel sito di una delle Università coinvolte (*Human and Nature Dynamics (HANDY): Modeling Inequality and Use of Resources in the Collapse or Sustainability of Societies*, in [www.sesync.org/.../motesharrei-rivas-kalnay.pdf](http://www.sesync.org/.../motesharrei-rivas-kalnay.pdf)). Dopo di che, la NASA l’ha pubblicamente bollata come operazione erronea e non riconducibile alla committenza ([www.nasa.gov/press/2014/march/nasa-statement-on-sustainability-study](http://www.nasa.gov/press/2014/march/nasa-statement-on-sustainability-study)), ancorché la serietà scientifica del lavoro svolto avesse già trovato autorevolissimo riscontro nell’accettazione per la pubblicazione da parte della prestigiosa rivista *Ecological Economics* (101, 2014, 90-102). Su questa vicenda, si v. *Q&A: when a Theoretical Article is Misinterpreted*, in [www.elsevier.com/connect/](http://www.elsevier.com/connect/). Ma si può ricordare anche il disorientamento prodotto dalla presa di posizione dei 109 Premi Nobel nei confronti di Greepeace in tema di organismi geneticamente modificati (cfr. *Laureates Letter Supporting Precision Agriculture (GMOs)*, in [http://supportprecisionagriculture.org/view-signatures\\_rjr.html](http://supportprecisionagriculture.org/view-signatures_rjr.html)).

addirittura segnano un crescente e preoccupante “*deficit ecologico*” del pianeta, è plausibile ritenere che la contingenza del “bilanciamento” protegga il futuro<sup>152</sup>?

Questi sono interrogativi “moralì” e “politici”, ai quali la scienza, in nome della sua (presunta) a-valutatività, preferisce generalmente non rispondere. Alla scienza spetta il compito di definire il “rischio”. E il compito è assolto attraverso proiezioni di “probabilità”. Il resto spetta ad altri.

La scienza non fa “bilanciamenti”. Per la scienza vale sempre il “Rasoio di Ockam” di garantire semplicità di risposte in progressione<sup>153</sup>, non necessariamente in completezza, anche quando rapporti di forza e di interesse tra le varie espressioni di conoscenza scientifica possono condizionare la direzione della progressione<sup>154</sup> od ostacolarla<sup>155</sup>.

Ma che cosa succede quando sono proprio i “bilanciamenti”, affidati alla responsabilità politica, a configurarsi come fonti di “rischio” evidenziati dalla scienza<sup>156</sup>? A chi spetta la proposta di soluzione<sup>157</sup>?

Ad oggi, sono prevalse tre modalità<sup>158</sup>.

La prima è consistita nel ricorso al principio di precauzione. Il suo utilizzo risponde a finalità prioritariamente politiche di imputazione delle responsabilità. Esso, infatti, attribuisce alla scienza un ruolo ausiliario alla politica nella produzione di certezze decisionali sul futuro e assume l’eventuale incompletezza delle acquisizioni scientifiche come fonte di rischio per la politica. La Dichiarazione di Rio sull’ambiente e lo sviluppo spiega l’ordito attraverso la formula della “doppia negazione” (*Principio 15*): lì dove vi siano minacce di danni seri e irreversibili (dove “danno” vuol dire sempre e solo umanità con i suoi interessi economici, non solo con i suoi bisogni vitali), la mancanza di assoluta certezza scientifica non potrà essere usata come motivo per ritardare il ricorso a misure costose in grado di prevenire il degrado ambientale<sup>159</sup>. La logica è sempre quella dell’analisi costi/benefici. Questa analisi, però, non comporta che la politica debba adeguarsi alla cautela scientifica e rinunciare alla scelta tra costo e beneficio. La precauzione scientificamente orientata non impone una preferenza, perché la scienza è sì libera, ma non può fermare la politica né impedire il “bilanciamento”. Può solo servire a prendere tempo: la precauzione opera come “compromesso dilatorio”.

<sup>152</sup> La discussione di questi interrogativi è alla base delle teorie e delle proposte, il più delle volte equivocate dai suoi detrattori, sulla già richiamata “decrescita”. Sull’ammissibilità, invero non spiegata, del bilanciamento al presente di interessi e “sostenibilità” (come se anche la “sostenibilità” fosse un “interesse” contingente), si v. K. Skagen Ekeli, *Green Constitutionalism: the Constitutional Protection of Future Generations*, in 20 *Ratio Iuris*, 3, 2007, 378-401.

<sup>153</sup> In nome del baconiano «*sacro dovere di migliorare la vita umana*», base della società industriale e tecnologica: cfr. B. Farrington, *Francesco Bacone filosofo dell’età industriale* (1949), trad. it., Torino, Einaudi, 1952.

<sup>154</sup> Su questo problema, che esiste ed è fonte non ultima di ulteriori disuguaglianze e asimmetrie anche per la comprensione dei temi trattati in questa sede, si v. C. Hilary, *Les exilés du savoir*, Paris, Harmattan, 1994; e D. Maselli, B. Sottas (eds.), *Research Partnerships for Common Concern*, Münster-London, Lit Verlag, 1996.

<sup>155</sup> Si v. il celebre A. Sokal, J. Bricmont, *Intellectual Impostures*, London, Profile Books, 1998.

<sup>156</sup> Del resto, che il “rischio” sia ormai divenuto consustanziale a qualsiasi decidere, anche semplicemente morale, è una delle acquisizioni più significative della teoria dei sistemi di Niklas Luhmann.

<sup>157</sup> K.S. Shrader-Frechette, *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale* (1991), trad. it. Milano, Guerini e Associati, 1993.

<sup>158</sup> Per ulteriori approfondimenti, si v. C. Modonesi, G. Tamino, I. Verga (a cura di), *Biotechnocrazia. Informazione scientifica, agricoltura, decisione politica*, Milano, Jaca Book, 2007.

<sup>159</sup> Per esempio, la formula della doppia negazione è stata utilizzata dalla giurisprudenza costituzionale italiana, per limitare, ma non per escludere, il bilanciamento tra iniziativa economica privata e tutela della salute umana, sempre previa verifica delle conoscenze scientifiche in materia (cfr. Sent. 116/2006).

Lo rende evidente la Commissione europea, allorquando ha puntualizzato<sup>160</sup> che la “doppia negazione” non significa legittimazione della cautela scientifica sul futuro, e quindi accettazione definitiva della logica *aut-aut*, bensì solo qualificazione attuale del rischio rispetto alla decisione contingente da assumere. In altri termini, il rischio di oggi, pur limitativo della decisione, non è incompatibile con decisioni future divergenti. L’*aut-aut* di oggi resta sempre e solo precauzionale e contingente, ma mai definitivo né risolutivo o ecosistemicamente rigenerativo rispetto a un sempre ammissibile e legittimo *et-et* di domani<sup>161</sup>.

La seconda modalità si esprime in tutti i tentativi di liberarsi da questa “incertezza”, attraverso la pratica di “riduzione” delle questioni scientificamente controverse da sottoporre a decisione politica. Alla politica spetterebbero le domande (per cui sarebbe la politica a ridimensionare le questioni scientifiche), alla scienza solo le risposte (per cui la scienza si limiterebbe ad assolvere il suo compito a-valutativo), in modo tale che le risposte derivino solo dagli interrogativi della politica, *al di là* della libertà scientifica. Anche questa è una linea seguita dalla Commissione europea, nei suoi protocolli di ricorso agli “esperti”<sup>162</sup>. Infatti, l’interazione degli “esperti” con i decisori politici europei non dipende dal consenso scientifico tra gli “esperti” stessi né dalle loro certezze o dubbi. Deriva esclusivamente dal procedimento seguito dai decisori politici per il loro coinvolgimento, in particolare nella preventiva configurazione delle questioni da discutere e nella selezione degli interlocutori deputati a rispondervi. In questo modo, l’esigenza dell’*et-et* decisorio viene premessa alle condizioni di *aut-aut* che la scienza potrebbe imporre, giustificando tale premessa con l’accettazione di un pluralismo scientifico da mantenere separato dalla politica in nome della libertà della ricerca. Se la politica si appropriasse di un *aut-aut* patrocinato dalla scienza, negherebbe dignità a qualsiasi forma di dissenso scientifico. Scadrebbe in una sorta di “scienza di Stato”. Meglio allora che la logica *aut-aut* operi esclusivamente come esercizio intellettuale di plurale confronto scientifico, ma non come decisione politica, che al contrario deve limitarsi di fronte al pluralismo della libertà scientifica, assumendosi la responsabilità, fisiologicamente contingente, delle proprie scelte di selezione ed esclusione.

La terza modalità va addirittura oltre l’accettazione a-valutativa del pluralismo liberale della scienza, attribuendo alla politica la responsabilità della determinazione valoriale, sulla cui base ricorrere alla conoscenza scientifica. In questo caso, l’*aut-aut* è solo valoriale e come tale spetta legittimamente solo alla politica, a prescindere dagli *aut-aut* sistemici derivanti dalla conoscenza scientifica. È uno scenario che rintraccia, questo sì, le sue origini nella “scienza di Stato” del Novecento, fondata, tra l’altro, sul “credo” della statistica come “nuova arte politica”<sup>163</sup>, e considera moniti e messaggi scientifici al pari di qualsiasi altra libera rappresentazione morale<sup>164</sup>. La politica si nutre di “valori”.

---

<sup>160</sup> UE, *Comunicazione della Commissione sul principio di precauzione* (COM 2000, 1) Bruxelles, 2001.

<sup>161</sup> Per tutti gli ulteriori approfondimenti sul principio di precauzione, in rapporto anche al suo diverso atteggiarsi nei sistemi di *Civil e Common Law*, rinvio alla Tesi di dottorato di ricerca di R. Cuoci, *Principio di precauzione ed applicazioni nanotecnologiche*, Campobasso, Università del Molise, a.a. 2008-2009.

<sup>162</sup> UE, *Comunicazione della Comunità sulla raccolta e l’utilizzazione dei pareri degli esperti da parte della Commissione: principi e linee guida* (COM 2002, 713), Bruxelles, 2002.

<sup>163</sup> Cfr. A. Desrosières, *L’Argument statistique*, 2 voll., Paris, Presses de l’école des Mines, 2008.

<sup>164</sup> Cfr. G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Torino, Utet, 2015, in particolare con riguardo ai temi delle cosiddette “democrazia scientifica”, “tecnologia democratica”, “tecnotronica”, “Civic Training” ecc ..., nonché per l’influenza, nella comprensione delle istituzioni, del contributo di autori come H.S. Chase, H.J.

E solo il consenso politico legittima la loro preferenza a base delle scelte da assumere, pur sempre nel rispetto del pluralismo della scienza. Sul fronte dei “valori”, scienza e politica devono mantenersi separati e non confondersi. È questa, come intuibile, la filosofia della politica scientifica statunitense<sup>165</sup>: progresso scientifico con libertà vs. decisioni politiche in base a “valori” legittimati dal consenso. Da questa separazione sono nate le disumane contraddizioni dell’ “era atomica” del Novecento, distruggendo Hiroshima e Nagasaki, per poi piangere le “capre di bikini”<sup>166</sup>.

Come si vede, l’uso politico della scienza, come precauzione, selezione di esperti o legittimazione valoriale, salva l’*et-et*, limitando nel tempo (nel caso della precauzione) o neutralizzando (negli altri due casi) le condizioni di *aut-aut* derivanti dalle conoscenze scientifiche. Fa della scienza uno strumento integratore della decisione, fondato sulla fiducia tra due autorità: una epistemica, l’altra politica<sup>167</sup>. Serve quindi a legittimare l’esistente, senza alcuna pretesa di cambiamento<sup>168</sup>; governa gli effetti (in un’ottica di *Risk Governance*), ma non ne mette in discussione le cause, come se lo stato attuale della terra fosse “normale”.

Ma l’attuale stato della terra non è “normale”<sup>169</sup>. Il “*deficit*” non deriva da un giudizio “morale”; deriva da una constatazione scientifica non controversa.

È questa la novità: il “*deficit ecologico*” segna un “tempo della fine” che non è affatto un “male” morale o politico come tutti gli altri<sup>170</sup>. È la condizione odierna dell’esistenza<sup>171</sup>.

Morgenthau, R. Dahl, T. Parsons, impegnati anche sul fronte della “tecnicizzazione” dei “limiti allo sviluppo”.

<sup>165</sup> Cfr. ancora G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso*, cit.

<sup>166</sup> 16 novembre 1946: «In California, l’associazione degli allevatori di bestiame caprino della Vallata di Fernando ha celebrato una commemorazione delle capre di Bikini [l’isola del primo esperimento nucleare] *sacrificate per il bene dell’umanità*» (I. Calvino, *Le capre di Bikini*, 1946, in C. Ferretti, *Le capre di Bikini*, Roma, Editori Riuniti, 1989, 9).

<sup>167</sup> J. O’Neil, *Ecology, Policy and Politics. Human Well-Being and the Natural World*, New York, Routledge, 1993.

<sup>168</sup> In tal senso, si può concordare con le premesse di Cass R. Sunstein, *Il diritto della paura. Oltre il principio di precauzione* (2003), trad. it., Bologna, il Mulino, 2010, circa la complessità della qualificazione del “danno” e del “rischio”, dal punto di vista degli equilibri ecosistemici rispetto alle decisioni politiche. Lo stesso Sunstein, però, sembra ammettere ipotesi di “astensione normativa” in materia di emergenza ambientale, lì dove i danni si presenterebbero come effetti economici comunque lesivi della salute umana, per esempio in termini di rallentamento della crescita economia o aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Per una prospettiva diversa, si veda la voce G. Meinhardt, *Trauma social*, in *Enciclopèdia*, cit., 721-732, dove il tema del “danno” è tradotto in una dimensione esistenziale di unitario degrado della condizione umana di fronte alla violenza scatenata dalle forze naturali, violentate dall’umanità stessa. Sulle falsificazioni prodotte dalla diversa percezione del male come fatto naturale e come atto umano, si v. A. Soyinka, *Africa* (2012), trad. it., Milano, Bompiani, 2015, 79. Sul problema in generale della complessità delle cause da imputare all’uomo, cfr. A. Giddens, *The Politics of Climate Change*, Cambridge, Polity Press, 2009, 78 ss.

<sup>169</sup> Che la condizione attuale della terra non sia più “normale” è riconosciuto da tutti, al di là delle contrapposizioni tra “*Strong Sustainability*” e “*Weak Sustainability*”. Si è parlato, in proposito, di “svolta ambientale” nella osservazione della realtà: cfr. S.V. Alvarado, J.P. Pineda Muñoz, *El giro ambiental de las ciencias sociales*, in *Nomadas*, 41, 2014, 13-25.

<sup>170</sup> Sulle teorie politiche del “male” e sulla dimensione esistenziale odierna del “male” come “cecità” quotidiana e individuale verso il “tempo della fine”, si v. D. Taranto, *Il pensiero politico e i volti del male. Dalla “stasis” al totalitarismo*, Milano, Franco Angeli, 2014.

<sup>171</sup> Il tema del “tempo della fine” come problema politico è stato denunciato con forza da Gunther Anders: *L’uomo è antiquato I. Considerazioni sull’anima nell’epoca della seconda rivoluzione industriale* (1956), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2003; e *L’uomo è antiquato II. Sulla distruzione della vita nell’epoca della terza rivoluzione industriale* (1980), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

Proprio per questo, come alternativa alla “normalità” che si continua a predicare, ma non c’è più, è stato invocato il ricorso a forme ulteriori, qualificate “*post-*”, di elaborazione e uso della conoscenza e della scienza.

La prima è quella che afferma l’esigenza di una scienza “*post-moderna*”<sup>172</sup>.

Non spetta alla scienza fare politica. Ma questo non significa che la scienza, in nome della sua neutralità, si presti a qualsiasi politica. In particolare, sul fronte dell’ecologia e di problemi dell’accesso e uso di risorse naturali e servizi ecosistemici, la scienza deve superare il suo statuto di dominio sulla natura, in base al quale essa ha sempre risposto a istanze di controllo “politico” sulle risorse naturali per soddisfare interessi e bisogni umani, per trasformarsi in strumento di “emersione” delle regole della natura, da porre a base delle decisioni politiche.

In tale prospettiva, l’ecologia diventerebbe la scienza politica per eccellenza, dato che, sin dal suo fondatore, Ernst Haeckel, essa studia le interazioni tra organismi e componenti biotiche e abiotiche del loro ambiente, rivelandosi, di conseguenza, una “scienza umana per eccellenza”<sup>173</sup>.

Come evitare che questa nuova “scienza politica” si traduca in una sorta di “indirizzo politico” degli scienziati verso i decisori politici, rimane però un problema irrisolto all’interno di una simile ipotesi<sup>174</sup>.

Un tentativo di soluzione alla questione appena posta, è offerto dalla tesi della cosiddetta conoscenza o scienza “*post-normale*”<sup>175</sup>.

La “normalità” non riflette più il presente del pianeta; è ormai superata. Di fronte alla “*post-normalità*”, la cui complessità sfugge alla disponibilità dei tempi immediati della politica, alimenta “cecità sistemica” e rende insufficiente il ruolo esclusivo della scienza specialistica come vettore di “razionalità” sul futuro, l’aspetto cruciale delle decisioni riguarda il coinvolgimento più ampio e partecipato di tutti i soggetti viventi dentro questa inedita condizione fattuale del presente e del futuro. Le sfide della sopravvivenza non possono permanere come materia di dibattiti scientifici (pur necessari) o spunto di morali politiche (ancorché legittimate dal consenso rappresentativo). Richiedono valutazioni e scelte partecipate sul futuro, il cui contenuto dovrà dipendere dal dialogo aperto e informato tra tutte le parti in causa, in quanto “viventi”, e non semplicemente “sapienti”, della realtà del mondo. D’altra parte, questo coinvolgimento non dovrebbe servire a “giudicare” la competizione tra offerte politiche scientificamente fondate. Un simile approccio non cambierebbe nulla sullo stato di cose, giacché una discorsività partecipativa inglobata nella discorsività scientifica indurrebbe nuovamente a delegare ad “esperti” la soluzione dei problemi.

Al contrario, la conoscenza “*post-normale*” dovrebbe agire su due campi operazionali: da un lato, imporre il confronto e il dialogo tra i saperi disciplinari intorno a temi non commissionati o selezionati esclusivamente dalla politica, allo scopo di

---

<sup>172</sup> E. Tiezzi, *Fermare il tempo: un’interpretazione estetico-scientifica della natura*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

<sup>173</sup> Haeckel era zoologo e filosofo e si ispirava alla teoria delle monadi di Spinoza.

<sup>174</sup> A meno che non si voglia istituzionalizzare la distinzione tra *Policy-Related Science* e scienze pure e applicate, dato che «*la scienza pura è prevalentemente guidata dalla curiosità del ricercatore, la scienza applicata è orientata da un progetto e da un fine pratico. La scienza destinata a scelte pubbliche deve contribuire alla definizione di questioni che, dovendo trovare applicazione sociale, sono legate a valutazioni ampie di carattere politico, anche nei casi in cui sono coinvolti problemi scientifico tecnici*» (S. Jasanoff, *La scienza davanti ai giudici. La regolazione giuridica della scienza in America* (1998), trad. it., Milano, Giuffrè, 2001, 96)

<sup>175</sup> S.O. Funtowicz, J.R. Ravetz, *Uncertainty and Quality in Science for Policy*, Dordrecht, Kluwer, 1990.

responsabilizzare tutte le scienze nella ricerca di soluzioni convergenti sul “*deficit ecologico*” del pianeta; dall’altro, facilitare l’emersione di conoscenze e pratiche comuni di sopravvivenza, espressive di stili di vita e di consumo<sup>176</sup>, condivisi e plausibili nell’affrontare le cause di rischio della sopravvivenza e la “cecità” degli individui<sup>177</sup>; stili di vita e di consumo, che spetterebbe poi alla politica imporre come “vincoli” sul presente e sul futuro e come “doveri” della specie umana, al di là dei suoi tempi generazionali.

Ma con quale cornice costituzionale promuovere queste conoscenze “post-moderne” e “post-normali”?

Si ritorna ad uno dei primi interrogativi di questa indagine: rifondare quanto già sperimentato nel solco del costituzionalismo della Magna Carta? Oppure inventare nuovi meccanismi, organi, procedimenti, soggettività?<sup>178</sup>

### 8. *Demo-diversità, biodiversità, “ipotesi Kalecky”*

La risposta a questi interrogativi non è affatto semplice.

Sia l’ipotesi della scienza “post-moderna” che quella della scienza “post-normale” mettono in crisi la tenuta della democrazia rappresentativa come luogo e modalità operativa di decisioni sul futuro. Sembrano segnare una sorta di “scacco” alla Magna Carta, dopo secoli di vittoria di essa sulla “Carta della Foresta”.

In discussione entra una intera tradizione giuridica.

E in effetti le caratteristiche strutturali e funzionali degli attuali sistemi giuridici sicuramente dovranno subire ripensamenti per una eventuale effettiva applicazione di queste ipotesi “*post-*”. Per esempio, i sistemi di *Civil Law*, non disponendo dei meccanismi di soluzione giudiziale dei conflitti tipici dei paesi di *Common Law*, sono orientati alla ricerca del consenso preventivo; consenso che, di fronte alla complessità delle questioni ecosistemiche e alla possibilità di ricorrere alle risorse della conoscenza “*post-*”, finirebbero con l’essere condizionati, nei tempi e nelle decisioni, dalla necessità di riconoscere preventivamente tutti i possibili elementi problematici che quella conoscenza può far emergere. Di qui anche la tesi che lo stesso diritto occidentale, come tradizione giuridica, si manifesti inadeguato alle sfide della sostenibilità ecologica, a causa delle sue rigide forme monistiche di produzione delle decisioni<sup>179</sup>.

Inoltre, l’accettazione del paradigma “*post-*” sembra implicare che gli esiti delle acquisizioni cognitive non costituiscano semplicemente la base informativa per l’assunzione delle decisioni, ma diventino essi stessi la decisione. Ciò che il circuito della conoscenza “post-moderna” e “post-normale” produce, segnerebbe la precondizione inderogabile di qualsiasi deliberazione: una sorta di “precetto fondamentale” sulle preferenze, rispetto alle scelte di deliberazione. Questa eventualità

---

<sup>176</sup> Una modalità operativa di conoscenza “post-normale”, nei termini richiamati nel testo, sembra essere offerta dal progetto denominato “permacultura” di David Holmgren (*Permacultura. Principi e percorsi oltre la sostenibilità* (2002), trad. it., Roma, Arianna, 2014).

<sup>177</sup> Il che non coincide affatto con l’individualismo naturalista oggi di moda. Sui limiti e l’implicito conservatorismo di tali atteggiamenti, si v. S. Fuso, *Naturale = buono?*, Roma, Carocci, 2016.

<sup>178</sup> Sulla discussione della dicotomia “ri-fondare”/“re-inventare” è basata la proposta editoriale della citata *Enciclopédia latino-americana dos direitos humanos*.

<sup>179</sup> Questo, tra l’altro, è uno dei temi che emerge dall’ipotesi di H.P. Gleen (*Le tradizioni giuridiche nel mondo* (2010), trad. it., Bologna, il Mulino, 2011) nell’accettazione della coesistenza di più tradizioni giuridiche, senza alcuna affermazione di superiorità o prevalenza.

è stata configurata in linea teorica, come possibile esito delle ipotesi di soluzione delle “questioni tragiche” rappresentate da Martha Nussbaum nella sua teoria della giustizia<sup>180</sup>: come non sarebbe possibile “bilanciare” le decisioni giudiziali di conflitto riguardanti questioni ecosistemiche, così non sarebbe possibile equilibrare tutte le preferenze e scelte presupposte alla libertà dei deliberanti.

Emergerebbe una sorta di imposizione di quel requisito della “dittatorialità” (ossia una precomposizione delle preferenze emerse dalla conoscenza “*post-*”, impositive e limitative delle scelte di deliberazione), richiamato da Arrow nel suo noto teorema della “impossibilità” della democrazia<sup>181</sup>. Nel contempo, però, questa precomposizione di preferenze, derivando dal concorso “*post-moderno*” e “*post-normale*” di conoscenze e saperi, legittimerebbe il contenuto del mandato democratico. Quest’ultimo non sarebbe più meramente consensuale.

Come in passato si è pensato di sottoporre a limitazione il mandato consensuale in nome della sua conformità alla “*natura delle cose*”<sup>182</sup>, oggi si potrebbe immaginare una sorta di “mandato ecologico”<sup>183</sup> che orienti, condizioni e limiti le decisioni; un “mandato” funzionalmente simile ai cosiddetti “criteri ecologici” di qualificazione dei prodotti commerciali<sup>184</sup>, ma contenutisticamente definito attraverso i processi partecipativi di conoscenza “*post-*”<sup>185</sup>. Come qualsiasi violazione dei “criteri ecologici” consumerebbe un “abuso”, così diritti, aspettative, interessi, consensi, rivendicati al di fuori delle acquisizioni partecipate in modalità “*post-*”, configurerebbero “abusi del diritto”<sup>186</sup>.

La democrazia non si fonderebbe più sulla centralità del diritto/volontà di preferire e scegliere una rappresentanza. La democrazia della conoscenza “*post-*” consisterebbe in spazi di confronto per la riduzione della propria “cecità sistemica” e il concorso alla condivisione di alternative di vita sostenibili, nel dovere della partecipazione come condizione stessa di cittadinanza: una democrazia di doveri e opportunità, prima ancora che di diritti.

Un’architettura del genere sembra emergere dalle recenti esperienze del *nuevo constitucionalismo* andino.

<sup>180</sup> B. Holland, *Ecology and the Limits of Justice: Establishing ‘Capability Ceilings’ in Nussbaum’s Capabilities Approach*, in 9 *J. Hum. Development & Capabilities*, 3, 2008, 401-430.

<sup>181</sup> Ma sulla complessa questione della giustificazione dell’autorità delle preferenze in democrazia, rispetto proprio alle “impossibilità matematiche” della deliberazione, si v. D. Estlund, *Democratic Authority. A Philosophical Framework*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2008.

<sup>182</sup> Il tema della “*Natur der Sache*” ha attraversato il Novecento europeo in diverse fasi della sua storia costituzionale e con diverse declinazioni operative (dal “diritto libero” al neo-giusnaturalismo), riguardanti il ruolo del giudice come anche i limiti della discrezionalità dei poteri. In generale, si v. A. Tarantino, *La problematica odierna della natura delle cose*, Lecce, Milella, 1981.

<sup>183</sup> Di “mandato costituzionale ecologico” parla esplicitamente E. Gudynas, *El mandato ecológico. Derechos de la Naturaleza y políticas ambientales en la nueva. Constitución*, Quito, Abya Yala, 2009, con riferimento alla Costituzione dell’Ecuador del 2008. Lo stesso Gudynas ha poi denunciato la “rottura” di questo mandato nelle decisioni del Presidente della Repubblica Correa (cfr. E. Gudynas, *Ecuador rompe su mandato ecológico*, in *Idee Revista*, 232, 2014).

<sup>184</sup> Ai fini della certificazione Ecolabel UE (Regolamento CE n. 66/2010), il marchio dell’Unione europea di qualità ecologica che premia i prodotti e i servizi migliori dal punto di vista ambientale, consentendone la diversificazione dai concorrenti presenti sul mercato.

<sup>185</sup> Sulle implicazioni di prospettive del genere nell’inquadramento dei rapporti tra cittadino e Stato, si v. M. Tallacchini, *The Epistemic State. The Legal Regulation of Science*, in C.M. Mazzoni (ed.), *Ethics and Law in Biological Research*, The Hague, Kluwer law international, 2002, 79 ss.

<sup>186</sup> Sulla riemersione del tema dell’ “abuso del diritto”, come riflesso del recupero delle ragioni della solidarietà, si v. I. Massa Pinto, *Principio di solidarietà, abuso del diritto e indefettibile necessità di un ordinamento coercitivo*, in *Costituzionalismo.it*, 1, 2016.

Infatti, i canoni comportamentali del *Sumak Kawsay* e della *Pacha Mama*, formalizzati dalle Costituzioni di Ecuador (2008) e Bolivia (2009), ben si prestano a una configurazione della partecipazione democratica in dimensione “post-moderna” e “post-normale”, composta di doveri intesi come opportunità. Da tale angolo di visuale, la sapienza “ctonia” si sta rivelando molto meno “cieca” della sapienza tecnicizzata degli individui della rappresentanza; insegna alla sobrietà verso il futuro e, con l’aiuto della scienza, a condizionare la politica rispetto alla forza degli interessi<sup>187</sup>. Maggiore è il numero di opportunità del suo coinvolgimento, migliore sarebbe la “qualità democratica” delle decisioni sulla sopravvivenza umana, persino a livello internazionale, richiedendo, per esempio, il dovere di informazione, partecipazione e discussione nella negoziazione internazionale dei trattati, soprattutto in materia di commercio, al fine di scongiurare il “bilanciamento” tra interesse pubblico alla trasparenza e segretezza delle relazioni internazionali come ennesima fonte di “cecità sistemica”<sup>188</sup>.

Tuttavia, come concretizzare e soprattutto mantenere questa “qualità democratica” è difficile<sup>189</sup>. Di fatto, essa risiederebbe nella pluralità di luoghi, occasioni e procedimenti di coinvolgimento “post-”: dalle sedi giudiziarie, agli organismi tecnici, alle assemblee legislative, alle autorità di vigilanza e regolazione, attraverso *Forum*, *Focus Group*, *incontri tematici sulle preferenze e le scelte di vita*, *protocolli partecipati di ricerca sul valore delle preferenze e delle scelte*, *comunità di prassi e codificazione di comportamenti*, *recupero di saperi tradizionali*, *dialogo tra visioni della natura e del destino umano*, ecc... Si tratterebbe, pertanto, di una prospettiva diversa e più ricca sia rispetto alla cosiddetta “democrazia del pubblico” (nutrita di opinioni su opinioni, piuttosto che di conoscenze su conoscenze) sia rispetto alle proposte, che ancora insistono sempre e solo sul nesso tra scienza (legittimata in forza dei suoi protocolli disciplinari) e politica (legittimata dal consenso)<sup>190</sup>.

Per tale ragione, si è parlato di demo-diversità in funzione della biodiversità dei luoghi di coinvolgimento, ovvero di pluralità di pratiche democratiche e di produzione politica, diretta o per delega, modulate sulle caratteristiche territoriali dell’ecosistema e quindi sulla biodiversità dei territori e dei suoi viventi: una biodiversità dettata anche dalle differenze dei saperi locali sui rapporti con la natura, allo scopo di conoscere le alternative di vita possibili sulle sfide del “*deficit ecologico*”<sup>191</sup>; una biodiversità dei rappresentati, inesprimibile dalla rappresentanza politica.

Da un coinvolgimento “competente” della scienza nella politica della rappresentanza, funzionale a giustificare l’*et-et* degli interessi rappresentati, si passerebbe a una partecipazione cittadina “esigente” e “conseguenzialista”<sup>192</sup>, rispetto alla stessa scienza

<sup>187</sup> Cfr. O. Quijano Valencia, *Ecosimias*, cit. 120 ss.

<sup>188</sup> Cfr., sulle varie innovazioni, Y. Welp, L. Whitehead, *Caleidoscopio de la innovación democrática en América Latina*, México DF, Flacso, 2011.

<sup>189</sup> E non mancano, infatti, discussioni e perplessità su queste combinazioni: cfr. per es., F. Untoja Ch, *Retorno al Ayllu. Una mirada Aymara a la globalización*, La Paz, Ed. Ayra, 2012.

<sup>190</sup> Per un quadro recente delle proposte di riproduzione del nesso scienza-politica, spiegato in funzione della “rappresentazione” dei “diritti delle generazioni future”, si v. T. Groppi, *Sostenibilità e Costituzioni*, cit., 65-67.

<sup>191</sup> A. Medici, *La Constitución horizontal. Teoría constitucional y giro decolonial*, Aguascalientes et al., CENEJUS et al., 2012 e *ivi* bibliografia ed esempi.

<sup>192</sup> “Esigente” nel senso di ricercare condizioni di affidabilità delle risposte scientifiche alle domande della cittadinanza; “conseguenzialista”, nel senso di assumersi la responsabilità di valutare le ricadute dell’agire di ciascun individuo sul contesto umano e naturale in cui tutti vivono.

e alla politica, nell'accettare l'*aut-aut* dell'ecosistema come causa di cambiamento (o riscoperta) degli stili di vita e di consumo e come critica dell'ecologia politica dello sfruttamento predatorio che ha omologato tutte le biodiversità<sup>193</sup>.

Tale "qualità" democratica, proprio perché "diversificata" nelle forme e nei contesti ma "egualitaria" nel promuovere conoscenza "post-moderna" e "post-normale", apparirebbe di per sé preferibile e più ricca rispetto alle "qualità" già sperimentate attraverso i tradizionali canali della rappresentanza politica. Realizzerebbe una mutazione della funzione dei meccanismi di partecipazione democratica, forse simile all'ipotesi di "demarchia", un tempo proposta in Italia da Feliciano Benvenuti e recentemente recuperata nella sua attualità connessa al governo dei "beni comuni"<sup>194</sup>. In tal senso, la demo-diversità concretizzerebbe l'ipotesi del cosiddetto "*manejo holístico*" dell'ecosistema<sup>195</sup>. Al contrario, la rappresentanza politica permarrebbe ingabbiata nel suo deficit intergenerazionale, manifestato nella classica dimensione paradossale di Condorcet, come somma di preferenze e scelte individuali condizionate dall'orizzonte temporale limitato delle votazioni e dall'abuso di futuro delle decisioni dei rappresentanti rispetto alla biodiversità dei rappresentati.

Il nesso da demo-diversità e "*deficit ecologico*", tuttavia, apre anche importanti interrogativi. In nome dell'ecosistema, i soggetti costituzionali non solo non potrebbero rivendicare esigenze di "bilanciamento" di interessi e diritti, ma soprattutto non potrebbero pretendere che il circuito democratico si legittimi esclusivamente con il consenso, la cui contingenza non garantirebbe la continuità dell'ecosistema stesso<sup>196</sup>. Per tale ragione, nelle Costituzioni andine la democrazia partecipativa sembra prevalere su quella rappresentativa.

Tuttavia, la partecipazione permette di costruire un tessuto connettivo di conoscenze e convergenze su problemi e soluzioni "post-moderne" e "post-normali". Non necessariamente produce di per sé la decisione finale "*post-*". E la decisione finale spetta pur sempre a un potere di sintesi, sia esso il giudice, il legislatore o qualsiasi altra autorità<sup>197</sup>.

A ben vedere, pertanto, le originali clausole del *nuevo constitucionalismo* andino arricchiscono il quadro delle condizioni di *metodo* costituzionale della convivenza, di fronte al problema del "*deficit ecologico*", ma non pongono effettivi, univoci e non negoziabili limiti in nome di quel "*deficit*". Non sembrano rispondere inequivocabilmente all'interrogativo di apertura: chi è il "garante costituzionale" dell'ecosistema in tempi di "*deficit ecologico*"?

Sono dunque clausole "metodologiche", nella misura in cui si tratta di prescrizioni che non mirano a limitare, vietare o imporre vincoli, o semplicemente a "combinarsi" con

<sup>193</sup> Sull'idea di biodiversità come ecologia politica della democrazia, si v. D.F. Bueno de Almeida, *Biodiversidade*, in *Enciclopédia*, cit., 57-62.

<sup>194</sup> Sulla "demarchia" di F. Benvenuti, ma in prospettiva sostanzialmente locale, si v. S.A. Frego Luppi, *Note minime in tema di nuove forme di cittadinanza attiva tra demarchia e beni comuni nel contesto della smart city*, in *Amministrazione in cammino*, luglio 2016.

<sup>195</sup> A. Savory, *Manejo holístico. Un nuevo marco metodológico para la toma de decisiones* (1999), trad. cast., México DF, Semarnat-Ime, 2005.

<sup>196</sup> Cfr. ancora A. Medici, *Pluralismo e interpretación analógica en el nuevo constitucionalismo andino. Más allá de ponderación y subsunción*, in J. Da Silva Leal, L. Machado Facundes (orgs.), *Direitos Humanos na América latina*, Curitiba, Multimedia, 2016, 65 ss.

<sup>197</sup> M. Carducci, *Le Costituzioni di fronte alle "finzioni giuridiche" sulla natura e alla "tragedia dei beni comuni"*, in A. Rachid Coutinho, A. Copetti, L.A. David de Araújo (orgs.), *Nas Fronteiras do direito: sustentabilidade e desenvolvimento*, VII Jornada de Direito Constitucional Brasil/Espanha/Itália, Foz do Iguaçu 23-24 de outubro de 2014, Florianópolis, Empóiododireito, 2015, 251-262.

altre clausole di tutela “piena” di diritti soggettivi, bensì a definire “modalità” di democrazia partecipata a tutti i livelli e per tutti i poteri, compreso quello giudiziario, allo scopo di far emergere un patrimonio comune di conoscenze, bisogni, aspettative e problemi intorno alla sopravvivenza umana, di cui qualsiasi titolare di funzione dovrebbe farsi carico nelle sue decisioni e qualsiasi titolare di diritti garantire come prescrizione eteronoma rispetto alla spinta egoistica e “insaziabile” dei diritti.

Insomma, ricorrendo alle categorie della dogmatica costituzionale, si potrebbe dire che, attraverso quelle clausole “post-moderne” e “post-normali”, l’ecosistema si inserirebbe come “fatto interposto” tra qualsiasi parametro di costituzionalità “umana” (diritti, interessi, conflitti ecc ...) e fatti e norme delle relazioni sociali<sup>198</sup>: un parametro interposto che, proprio perché tale, condizionerebbe e orienterebbe, grazie ai meccanismi di demo-diversità, la valutazione della costituzionalità di qualsiasi scelta e qualsiasi decisione<sup>199</sup>.

Tuttavia, tale approccio, proprio perché “metodologico”, oltre alla sua valenza simbolica e fattuale di inclusione e partecipazione, piuttosto che irrobustire tradizionali funzioni deliberative o negoziali, può giocare a favore della legittimazione di sintesi coercitive funzionali al “*favor naturae*” perseguito dalle Costituzioni medesime. Del resto, tali modelli, rispetto alle catalogazioni “classiche” dei sistemi democratici euro-nordamericani, non soddisfano i requisiti di rappresentatività e libertà di contenuto antropomorfo, che inquadrano la democrazia come responsabilità esclusivamente umana<sup>200</sup>.

Tra democrazie e natura, tra scelte negoziali o deliberative e coercizione in nome dell’ecosistema, sarebbe quest’ultima a dover prevalere, non solo per soddisfare interessi “non ponderabili”, ma soprattutto per imprimere un indirizzo diverso, non negoziabile, alla normatività costituzionale come lotta al “*deficit ecologico*”<sup>201</sup>. Tuttavia, in nome di questa lotta, il potere potrebbe anche non essere pienamente democratico e proporzionato<sup>202</sup>.

Emerge qui la contraddizione della sperimentazione andina: o si sacrifica la molteplicità orizzontale del pluralismo politico e culturale, base stessa delle democrazie costituzionali moderne<sup>203</sup>, e si adotta una filiera organizzativa che, nonostante la partecipazione, conduca ad una decisione unitaria e verticistica in nome

---

<sup>198</sup> Del resto, che un “fatto” possa assurgere a rango di parametro interposto di costituzionalità non è certo una novità dell’esperienza andina, appartenendo, tale possibilità, alle declinazioni storiche della costituzionalità.

<sup>199</sup> Come già si propone per la scienza: C. Casonato, *La scienza come parametro interposto di costituzionalità*, in *Rivista AIC*, 2, 2016.

<sup>200</sup> In questo differenziandosi dalle ipotesi di c.d. “neocostituzionalismo del rischio”. Ci si permette di rinviare a M. Carducci, L.P. Castillo Amaya, *Nuevo constitucionalismo de la biodiversidad vs. Neo-constitucionalismo del riesgo*, in *Rev. Sequência. Estudos jurídicos e políticos*, 73, 2016, 36-54.

<sup>201</sup> Valga, per tutti, la lunga controversia giudiziaria e internazionale tra Ecuador e Chevron-Texaco, in eterno bilico tra esigenza “costituzionale” della “terzietà” e “indipendenza” dei giudici coinvolti (declinata nelle figurazioni del costituzionalismo occidentale) e priorità “naturale” di salvaguardare l’ecosistema dell’Amazzonia, dopo decenni di saccheggio (come “*favor naturae*”).

<sup>202</sup> Anche in ragione di tale preoccupazione, tra l’altro, si formulano perplessità sulla praticabilità della cosiddetta “decescita felice”, proponendo l’alternativa “dal basso” della cosiddetta “economia civile” (cfr. L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile*, Bologna, il Mulino, 2004): ipotesi, invero, anch’essa potenzialmente contraddittoria, dipendendo comunque dalla forza del tessuto istituzionale di contenimento e garanzia.

<sup>203</sup> Democrazie costituzionali mai pienamente realizzate in America latina, posto che lo stesso pluralismo è stato per lungo tempo negato e violentemente escluso.

dell'ecosistema<sup>204</sup>; oppure si mantiene la struttura partecipativa “*in sé*”, pagando il prezzo dell'impotenza politica o della incapacità di prendere decisioni risolutive del “*deficit ecologico*”<sup>205</sup>.

Alain Badiou ha definito qualsiasi esperienza di partecipazione pur sempre una “forma di progressione di potere”<sup>206</sup>: la razionalità “post-moderna” e “post-normale” al servizio dell'ecosistema, base della nuova costituzionalità andina, opera, prima ancora che come strumento della libertà di ciascun individuo, come tutela dell'ecosistema stesso, ma attiva una “progressione di potere” che dovrebbe definire la direzione della decisione finale<sup>207</sup>.

Ma quanto è in grado di avanzare questa “progressione di potere” di fronte alle pressioni di una economia mondiale sregolata sia verso la democrazia che verso qualsiasi conoscenza “post-moderna” e “post-normale”? Nella prospettiva “*post-*”, ad essere condizionata non sarebbe solo la democrazia come potere della rappresentanza. Il “mandato ecologico” investirebbe tutte le sfere dell'esistenza, comprese quella economica, soprattutto sul fronte dei consumi, resi responsabili nella loro incidenza sul “*deficit ecologico*”.

Un mandato di promozione del benessere umano anche attraverso il controllo dei consumi è purtroppo improbabile, com'è dimostrato dal paradosso spiegato da Michail Kalecky. Un benessere umano costruito attraverso la conoscenza e la partecipazione liberebbe i consumi da un'offerta prioritariamente funzionale al profitto del capitale. Un conseguito effettivo benessere di tutti i cittadini, fondato su una serie di condizioni effettive di maturazione libera di preferenze e di scelte, dalla piena occupazione all'istruzione, alla salute, all'accesso alle informazioni etc., muterebbe contenuti e condizioni di fiducia dei consumatori, rendendoli più esigenti e meno manipolabili e controllabili, perché meno “ciechi”<sup>208</sup>. Oggi, una partecipazione diffusiva di conoscenza “post-moderna” e “post-normale” dovrebbe servire proprio alla ricerca di un effettivo benessere di vita, ma farebbe anche emergere contraddizioni e ritrosie degli interessi economici nei confronti dei problemi ecologici, minando la credibilità dell'economia del consumo come dispositivo fondato sulla “fiducia” al consumo. Controllare questa fiducia significa garantirsi il consumo e quindi la produzione, al di là delle preoccupazioni e delle “cecità” che il “*deficit ecologico*” richiama alla nostra attenzione. Ma questo controllo può diventare incompatibile con modalità di decisioni che rendano effettivo il conseguimento del benessere di vita di tutti i cittadini nella progressiva liberazione dalla loro “cecità sistemica”.

L'ecologia politica di oggi, dopo secoli di predazione diseguale, è di fatto “oligopolistica” negli interessi: tra Nord e Sud; tra centro e periferia; tra ricchi e poveri. Essa segue le impronte delle ritrosie spiegate da Kalecky. Se si rilegge la *Dichiarazione*

<sup>204</sup> Una sorta di “centralismo democratico” del “socialismo del XXI secolo”: cfr., per queste impressioni, Secretaría Nacional de Planificación y Desarrollo, *Los nuevos retos de América latina: socialismo y Sumak Kawsay*, Quito, SENPLADES, 2010.

<sup>205</sup> Le critiche e discussioni, che accompagnano le vicende costituzionali di questi anni in Ecuador e Bolivia, evidenziano l'importanza della constatazione; constatazione, tra l'altro, specularmente presente anche sul lato delle valutazioni delle scelte internazionali, affidate agli Stati e non ad un'autorità imperativa mondiale, in tema di lotta ai cambiamenti climatici e alla salvaguardia delle biodiversità.

<sup>206</sup> A. Badiou, *Beyond Formalization*, in 8 *Angelaki*, 2, 2003, 125.

<sup>207</sup> In tal senso, si parla di “razionalità ambientale” contrapposta alla razionalità democratica: E. Leff, *Racionalidad ambiental. La reapropiación social de la naturaleza*, México DF, Siglo XXI, 2004.

<sup>208</sup> M. Kalecky, *Political Aspects of Full Employment*, in *Political Quarterly*, 1, 1943, 322-331.

di Stoccolma del 1972, in particolare nei principi 9 e 10 che assumono come fisiologico tale “oligopolio” sullo sviluppo e l’ambiente, se ne trae ulteriore conferma<sup>209</sup>.

Di conseguenza non sappiamo, alla luce delle ipotesi di Kalecky, se e quanto resisterà la demo-diversità promossa dal “*nuevo constitucionalismo andino*”<sup>210</sup>.

Possiamo solo dire, sul piano della teoria e della comparazione costituzionali, che non ci si può più sottrarre all’onere di interrogarsi su quale sia il prezzo da pagare per attivare effettive prassi «*immunologiche*» volte a limitare o eliminare il “*deficit ecologico*” causato dallo stesso costituzionalismo moderno, in nome della sopravvivenza umana nell’ecosistema: una nuova pagina, ancora tutta da scrivere, della tensione storica tra costituzionalismo e democrazia, tra circuito della decisione e circuito delle garanzie, di fronte a un ecosistema troppo a lungo ignorato da decisioni e garanzie e autoritariamente mortificato da oligopoli interessati<sup>211</sup>.

---

<sup>209</sup> Non a caso, si distingue tra ambientalismo “dei ricchi” e ambientalismo “dei poveri”, nella dicotomia tra *uso* e *appropriazione* di risorse e servizi ecosistemici. L’ambientalismo “dei ricchi” è focalizzato sul problema dell’*uso* di risorse e servizi naturali, nella preoccupazione della persistenza temporale dei consumi e degli scambi (matrice, come si è accennato, della stessa filosofia dello “sviluppo sostenibile”); quello “dei poveri”, invece, si concentra sulle condizioni di privazione esistenziale (culturale, sociale, territoriale) che l’*appropriazione* di risorse e servizi (a fini di uso e consumo “dei ricchi”) ha storicamente prodotto a discapito della pari dignità sociale degli esseri umani del pianeta. Anche perché i poveri, a causa di quella ingiusta *appropriazione*, sono sempre stati colpiti due volte nella loro povertà: come mancato accesso a risorse naturali incontaminate, saccheggiate e depredate per uno sviluppo economico mondiale diseguale e asimmetrico; come sussistenza di vita, dipendente dallo scambio e dai consumi dei ricchi. Si spiega con queste considerazioni la circostanza che l’ambientalismo “dei ricchi” predichi la sintassi tipica della “*rivoluzione conservatrice*”, mentre quello “dei poveri” la “*rivoluzione contro-egemonica*”: cfr. J. Martinez-Alier, *The Environmentalism of the Poor*, in *Geoforum*, 54, 2014, 239-250.

<sup>210</sup> Se si accedesse all’ipotesi della cosiddetta “era della post-democrazia” (C. Crouch, *Postdemocrazia* (2003), trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2015<sup>4</sup>), segnata dal condizionamento transnazionale delle grandi concentrazioni di interessi, la previsione non sarebbe certo positiva. Le incertezze, che emergono nei dibattiti cittadini di quei paesi andini, lasciano intravedere crepe e difficoltà di una sperimentazione costituzionale così complessa.

<sup>211</sup> Sulla esigenza che questa consapevolezza orienti anche la comparazione costituzionale come necessaria metodologia di studio del contesto attuale e futuro del pianeta (e quindi come “comparazione sostenibile”), mi permetto di rinviare a M. Carducci, “*Cross-Constitutionalism*” and Sustainable Comparison, in A. Febbrajo, G. Corsi (eds.), *Sociology of Constitutions. A Paradoxical Perspective*, Farnham, Ashgate, 2016, 137-166.